Esce ogni domenica. Questo numero costa L. 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 34. Milano - 20 agosto 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

BAGNI E VILLEGGIATURE.

Variazioni di Biagio.

Consigli.

— Il mio medico mi ha ordinato i bagni ma io preferirei l'acqua. Che cosa devo fare?
— Cambia medico!

Sulla spiaggia.

— Stamane tutta la colonia balneare era in allarme. Verso la spiaggia era stato visto un pescecane.
— Uno solo?

BAGNI E VILLEGGIATURE.

Variazioni di Biagio.

Panorami di stato.

— È un magnifico paesaggio! Per vederlo bisogna pagare la tassa di lusso.

Reduci dalla cura.

— Soddisfatta?
— Sì: buon clima, acqua eccellente, ma un ambiente troppo modesto.
— !!
— Non si riusciva a cambiar *toilette* che solo cinque volte al giorno.

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(PER L'ESTERO E PRODOTTI ESTERI I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO.)

Avvisi comuni, senza vincolo di posto, L. 1,75 la linea di colonna, corpo 6.

Pagine, mezze e quarti senza alcun vincolo di posto e senza impegno di data fissa, in ragione di L. 1500 la pagina. (Per posti fissi, salvo disponibilità, 10 % in più).

Prima pagina della copertina, pagina di fronte alla seconda pagina della copertina e pagina di fronte alla testata, L. 1750.

Pagine nel corpo del giornale o fronteggianti pagine con testo, mezze e quarti sotto-testo (senza impegno di data fissa), in ragione di L. 2000 la pagina.

Avvisi fra i giuochi e le caricature, L. 4 la linea.

Articoletti e trafiletti in colonna, L. 20 la linea corpo 6 (colonna di testo).

Striscie a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza fissa 8 linee corpo 6), senza impegno

su una colonna di testo	L. 150
su due colonne di testo	» 275
su tre colonne di testo	» 400
Necrologi (con ritratto) non eccedenti un terzo di colonna	» 500
Biografie (con ritratto) per onorificenze, cariche, promozioni, ecc. non eccedenti mezza colonna	» 1000

LA TASSA GOVERNATIVA È DA PAGARSI IN PIÙ A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE. — LA SPESA DEI CLICHÉS È PURE A CARICO DEI SIGNORI COMMITTENTI.

N.B. — Qualsiasi inserzione non è accettata che salvo approvazione della Redazione.

GIUOCHI.

Cambio di consonanti.

— Del cerchio le parti fra certe [illegible]
— Teatro fu d'orrendo crimine [illegible]
— Suol farlo l'ape fuor dell'alveare.
— In [illegible] le potrai trovare.
— [illegible]
— [illegible] d'Averno al varco, Dante conta

Parisina.

Sciarada.

ANESTESIA.

[illegible]

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Tengo anch'io una biblioteca
Cui son molto affezionato
Che, a formarla, per molt'anni,
Ho mio padre lavorato.
[illegible]
Che diventa mi diletto,
E la studio se pur l'*intero*
[illegible] l'intelletto.

Dott. Morfina.

Sciarada alterna.

MAL SEME.

[illegible]

Carlo Galeno Costi.

Frase ad incastro.

[illegible]
Lo [illegible], l'arrogante,
rivoltoso, violento
Ti presento
Sull'istante.
Ma se [illegible] a lei vuoi stare,
Muto [illegible] il miserabile
E il Pontefice
T'appare!

La Fata delle Tenebre.

Incastro.

Con [illegible] astuzia
Ed astuzia sopraffina
Corteggiò la contessina
E per ben l'innamorò.
All'altare la condusse
E or vivendo come *tali*,
Dell'*intero* i tri [illegible],
Tris i giorni già scordò.

Dottor Morfina.

Sciarada incatenata.

— Con termine ipotetico
Il nome proprio velo.
— Ciò che verrà determino,
Non il presente svelo.
— [illegible] vipere
E nocivi animal.

Piccarda.

Sciarada alterna.

Nel medesimo *secondo*,
Ma in *primiero* differenti,
Vi sarà l'*inter* del varo
Di due navi [illegible].

Dottor Morfina.

Crittografia Dantesca.

(Paradiso).

ILLUNE

La Fata delle Tenebre.

Incastro.

Se in mezzo a più scienziati
Tu non comprendi niente,
Cor dire: laver, non *tale*
Che il *tutto* è conseguente.

Dottor Morfina.

Crittografia Dantesca.

(Paradiso - 2 versi).

GESÙ CRISTO

La Principessa di Lamballa.

Per quanto riguarda i giuochi, [illegible] rivolgersi al sig. C. Galeno Costi, *Palazzo [illegible]*, Venezia.

dominerete
il tempo....
Olivetti
IVREA ITALIA
M.20· ING. C. OLIVETTI & C. IVREA·M.20
adottando la velocissima
Olivetti
M. 20 - 1922.

D. T. E.

Perchè gli olii di qualità superiore sono i più economici.

Ogni nuova invenzione meccanica, come ogni perfezionamento meccanico, risponde all'incessante richiesta delle industrie per una sempre maggiore produzione ed un sempre minore costo di funzionamento.

Se Voi avete fatto installare una turbina nel vostro stabilimento, nella scelta avete certamente considerato l'economia del funzionamento di questa motrice.

Ma per ottenere tutti i vantaggi ed i benefici che essa può offrirvi, Voi dovete provvedere alla sua lubrificazione razionale.

La sua velocità elevata è fonte di un grande sviluppo di calore. Soltanto un olio di qualità appropriata può assorbire questo calore in quantità sufficiente.

L'olio deve inoltre separarsi rapidamente dall'acqua e dalle altre impurità per evitare che la circolazione del lubrificante sia ostacolata dalla formazione di depositi melmosi. Ciò è della massima importanza.

Gli olii GARGOYLE D. T. E. sono prodotti per rispondere esattamente alle seguenti esigenze di lubrificazione delle turbine.

1. - Formare e mantenere un velo d'olio sulle superfici dei cuscinetti dei perni ad alta velocità.

2.° - Assicurare, mediante una fluidità appropriata una rapida circolazione, asportando il calore dai cuscinetti ed abbandonandolo prontamente al sistema refrigerante.

3.° - Separarsi rapidamente dall'acqua e dalle altre impurità.

4.° - Resistere all'influenza dell'acqua e delle altre impurità in circolazione nell'olio evitando così la formazione di depositi melmosi.

5.° - Mantenere costante il potere lubrificante durante i lunghi periodi di servizio.

Se Voi desiderate ottenere tutti i vantaggi che si possono realizzare mediante una lubrificazione razionale, cioè massima durata in servizio del lubrificante, aumento di energia meccanica e di produzione, la nostra Agenzia più prossima al vostro Stabilimento è a Vostra disposizione per fornirvi i nostri olii GARGOYLE D. T. E. e le indicazioni necessarie alla loro applicazione.

Cinquant'anni di esperienza nella produzione ed applicazione razionale di lubrificanti di qualità superiore, un'esatta conoscenza delle condizioni di funzionamento di tutti i tipi di macchine, ecco ciò che solamente la VACUUM OIL COMPANY S. A. I. vi può offrire. Il nostro opuscolo illustrato «Turbine a vapore orizzontali» vi sarà inviato gratis e franco dietro richiesta.

Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

Per diminuire il costo di produzione

Cilindri a Vapore

Gli olii Gargoyle per Cilindri a Vapore riducono al minimo le perdite di forza motrice ed eliminano il logorio nelle pareti dei cilindri. Nessun altro tipo di olio per Cilindri a Vapore è così largamente raccomandato dai costruttori di macchinario.

Il ben noto Gargoyle Cylinder Oil 600 W e le diverse altre serie di olii Gargoyle sono specialmente preparati per rispondere alle esigenze di una perfetta lubrificazione dei cilindri e delle valvole di tutte le motrici a vapore, pompe a vapore, compressori azionati da macchine a vapore, locomotive, ecc.

Turbine

L'inconveniente principale nel funzionamento delle turbine è costituito dai depositi melmosi. Gli olii Gargoyle D. T. E. sono preparati e trattati specialmente per rispondere in modo perfetto alle esigenze di lubrificazione delle turbine. Questi olii si separano prontamente dall'umidità e dalle impurità e contribuiscono così assai efficacemente a neutralizzare l'inconveniente dei depositi melmosi.

Motori a combustione interna

Alle particolarissjme esigenze di lubrificazione dei motori a gas, Diesel e ad olio pesante rispondono razionalmente gli olii Gargoyle D. T. E.

Compressori e pompe centrifughe

Una razionale lubrificazione è di grandissima importanza per i compressori. I sedimenti carboniosi che si formano nel cilindro del compressore d'aria hanno talvolta causato delle esplosioni.

Il Gargoyle D. T. E. Oil Heavy Medium è specialmente fabbricato per ridurre al minimo i residui carboniosi. È la gradazione di lubrificante appropriata per compressori ad aria o a gas e pompe centrifughe.

Sopporti

Prepariamo pure una grande serie di olii Gargoyle per la lubrificazione dei sopporti, che rispondono in modo veramente razionale a tutte le particolari esigenze di dimensioni, velocità, pressione, temperatura e metodi di lubrificazione di motori e macchine in genere.

La nostra più vicina Agenzia è a vostra disposizione per consigliarvi gratuitamente i lubrificanti appropriati al vostro macchinario.

Agenzie e Depositi:

Bari	Genova	Roma
Biella	Livorno	Sampierdarena
Bologna	Macerata	Torino
Bolzano	Milano	Termini Imerese
Cagliari	Napoli	Trieste
Firenze	Palermo	Venezia

Agenzie e Depositi: Bari, Biella, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini I., Trieste, Venezia.

Vacuum Oil Company *Società Anonima Italiana* Sede Sociale: Via Corsica, 21-H **Genova**

QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA
BERTINI

Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.

Dopo averli lavati accuratamente con lo **Shampoo di Camomilla**, lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di **Brillantina Camomilla** comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
L. 30.75 e L. 18.45
(grande) (piccola)

Brillantina di Camomilla
L. 10.95

Shampoo di Camomilla
L. 2.20

Per posta aggiungere le spese.

QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA BERTINI

A. C. BERTINI VENEZIA

CATALOGO GRATIS

PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA

CAMPARI
CAMPARI
Cordial Campari
MILANO
DEPOSITATA

"CAMPARI,,

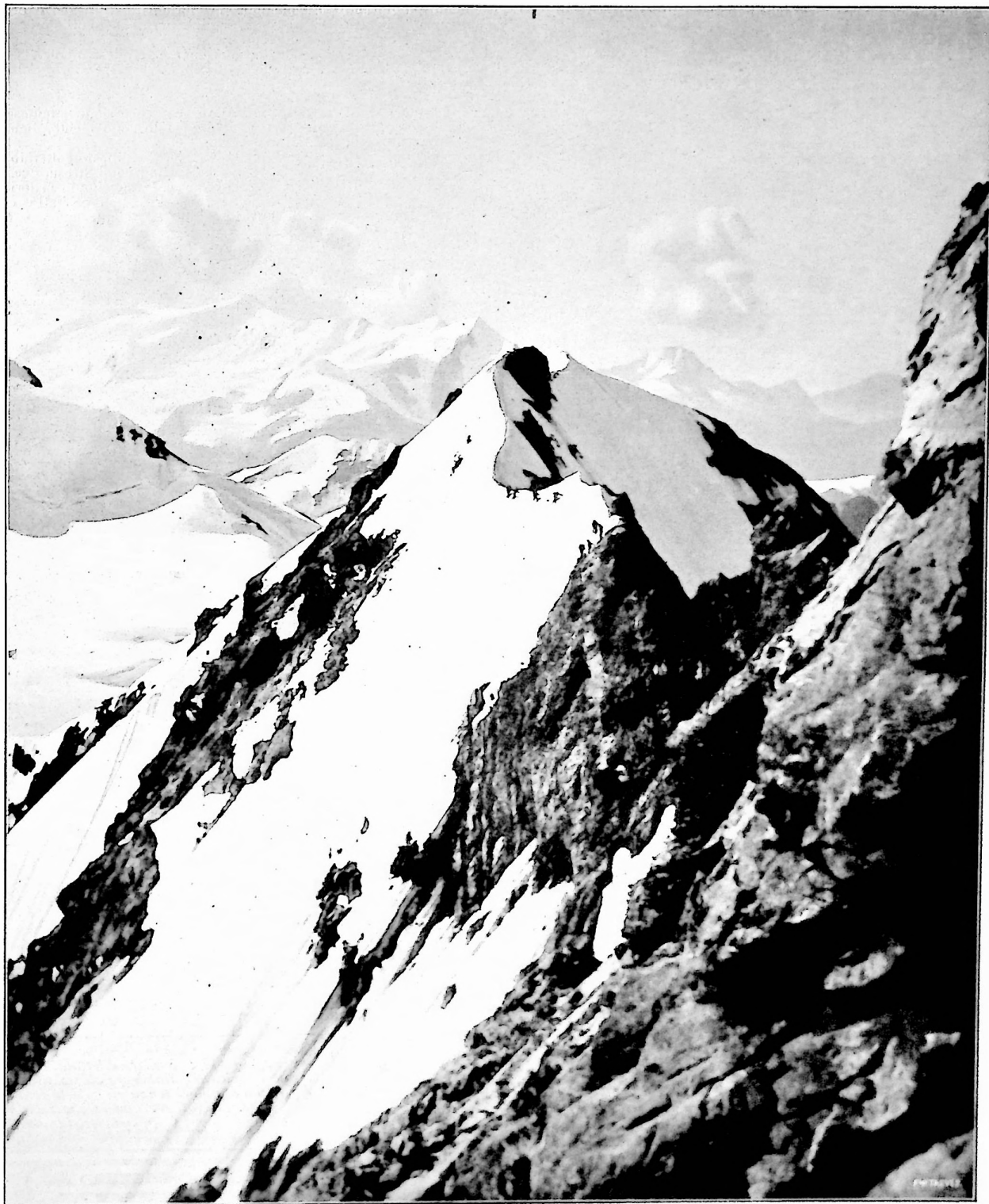
Battistini

Schaliapin

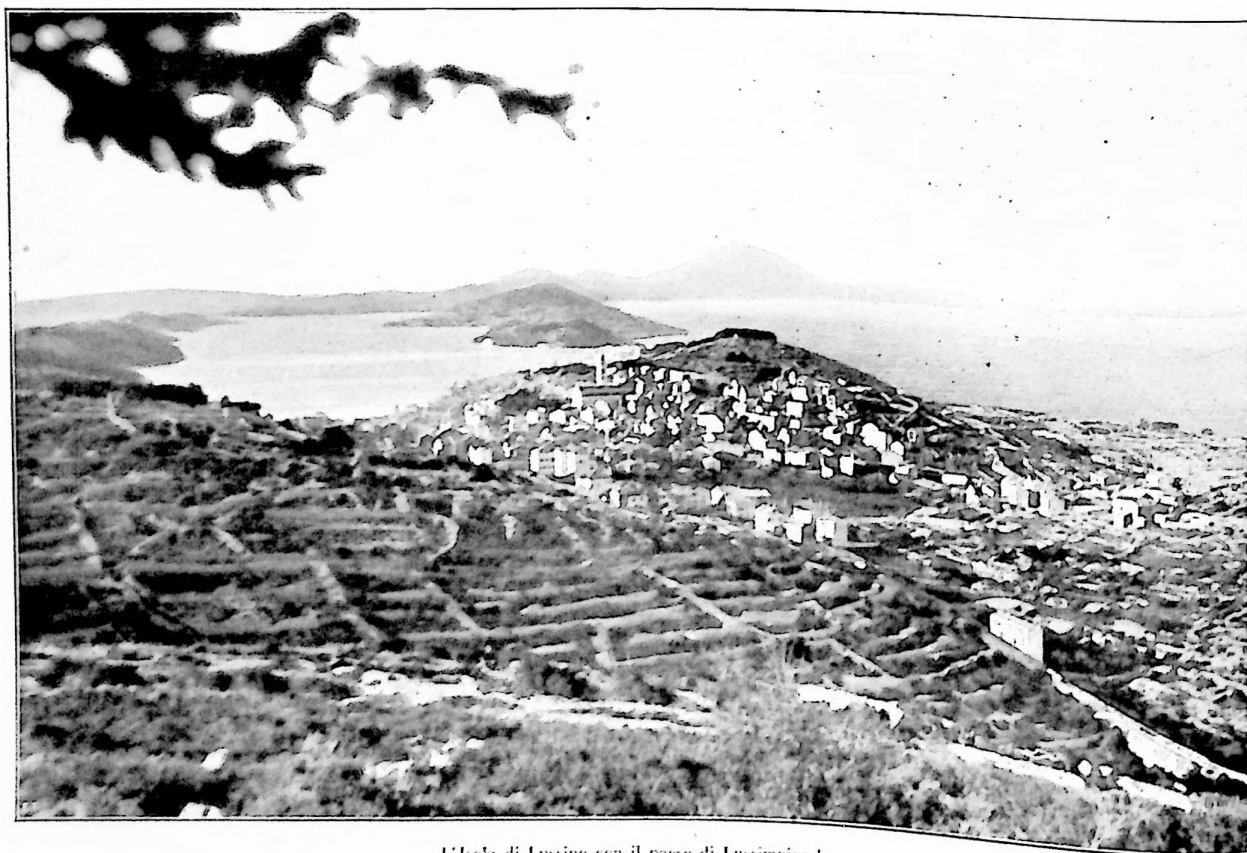
L'Angelo

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 34. - 20 Agosto 1922. Questo numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20).

LE GRANDI ASCENSIONI ALPINE.

Ascensione alla vetta dell'Ortler (m. 3905).
(Fotografia di Guido Rey, da un volume di prossima pubblicazione: *Piccoli uomini e grandi montagne*, di Ugo De Amicis.)

LUNGO I NUOVI CONFINI ALPINI E MARITTIMI D'ITALIA.

La barriera delle Alpi Giulie che divide l'Italia dalla Jugoslavia.
(Fotografia presa presso Monte Nevoso da S. Hobrner.)

L'Isola di Lussino con il paese di Lussimpiccolo.

(Fot. A. Bruni.)

AGOSTO SULLA SPIAGGIA.

Anche il costume da bagno subisce i capricci della moda. Alle sottanelle d'un tempo, le signore hanno sostituito i calzoncini, più pratici e meno ingombranti.

(Dis. di Bianchi.)

IL RE PENSIEROSO.[1]

«È dentro noi un fanciullino.... il fanciullo eterno che vede tutto con meraviglia, tutto come per la prima volta.... »

Alla parabola pascoliana, fra le tante definizioni della meno definibile forma d'Arte — la Poesia — mi è accaduto di tornare con maggior frequenza e persuasione; questa parabola non esaurisce l'inesauribile problema, ma ne coglie e ferma un elemento fondamentale, e lo riassume mirabilmente nella conclusione: « Il poeta non deve avere, non ha altro fine.... che quello di riconfondersi con la natura, donde uscì, lasciando in essa un accento, un raggio, un palpito nuovo, eterno, suo. I poeti hanno abbellito agli occhi degli uomini la terra, il mare, il cielo, l'amore, il dolore, la virtù.... »

Il Pascoli tende a scindere, in una distinzione fondamentale, poesia e dramma; affidando alla prima il rapporto emotivo fra l'anima umana e il mondo nei suoi aspetti: al secondo il rapporto emotivo fra l'anima umana e la vita nei suoi casi e conflitti. La distinzione non regge, poichè l'Arte nelle sue manifestazioni più alte, giunge a comporre inseparabilmente i due termini; ma può applicarsi con risultato non fallace nel giudicare le opere giovanili, poichè la spontanea fusione dell'elemento lirico e del drammatico appartiene solo alla maturità artistica, ed è per contro tanto frequente quanto pericoloso nei giovani l'allontanarsi dalla propria natura, dal desiderio genuino della creatura di riconfondersi con la creazione.

Ed ecco che il fanciullo eterno mi parla con la sua chiara voce dalle poesie di uno sconosciuto, di un giovanissimo, certo.

Apro il suo libro per caso, fra tanti che tu offri, amico libraio, alla mia curiosità quotidiana, e leggo il titolo del primo canto: « La Primavera ». Mi piace subito vedere enunciato, alla soglia dell'opera questo comunissimo tema; non è, dunque, un poeta « d'eccezione »; accetta con ingenua spontaneità, e la chiama con il suo semplice nome, l'ispirazione più universale, più — come si dice — abusata; non si preoccupa di precedenti, non manifesta l'intenzione di distinguersi: candidamente, per sè, con tutta la sua pura meraviglia, canta la primavera:

« Quando il cielo ritorna sereno
Come l'occhio di una bambina
La primavera si sveglia. E cammina
Per le mormoranti foreste
Sfiorando appena
Con la sua veste
Color del sole
I bei tappeti di borraccina.
Ogni filo d'erba reca un diadema
Ogni stilla trema ».

È la prima strofa: una cosa semplice semplice: delle immagini tanto infantili da far sorridere un poco, ma tanto schiette da rendere il sorriso pieno di benevolenza; e una vibrazione così delicata nel ritmo, da ispirare confidenza e simpatia per questo poeta, che ascolta con devozione tanto umile il suo « fanciullino ». Poco più in là, trovo una piccola gemma:

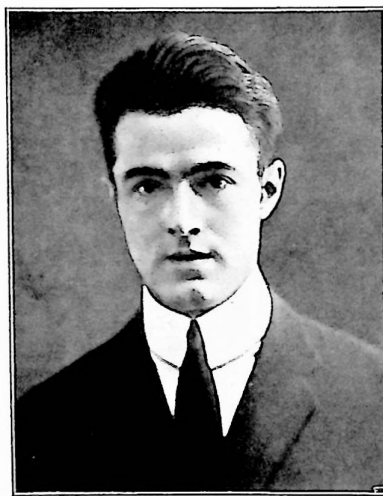
« Nei casolari solitari
I vecchi si fanno sulla soglia
E guardano la terra
Che germoglia ».

Ma certe figurazioni leziosette delle ultime due strofe — infantili, cioè come le mosse dei bimbi che vogliono farsi guardare dai grandi — e l'insistenza alternata di note gravi e acute, mi avvertono di essere cauto nel consenso, e mi costringono a ricordarmi che dietro il fanciullo c'è un uomo, che ha letto di certo, per esempio, Sergio Corazzini. E l'uomo ogni tanto s'impunta a voler insegnare al fanciullo certe cose che ha sentito dire, e gli piacciono:

« Io sono come un bimbo smarrito
Che vorrebbe singhiozzare, e non osa.... »

« Perchè mi fate piangere?
Non facevo male a nessuno
Sono un bambino....
Stavo buono, giocavo al sole....
Ma perchè non parlate? Vorrei sentire:
C'è tanto silenzio....
Ho paura di morire ».

Vien voglia di ripetere con il Pascoli: « Che scapaccioni chiama quel fanciullo consapevole della sua fanciulleria! » Non ci troveremo di fronte a un altro di quei verseggiatori bamboleggianti, che una strana malattia ha inflitto in così gran copia alla poesia contemporanea?

No: questo fanciullo ripete a malincuore la cattiva lezione; poi si ribella, e vuol dire quello che gli pare, come gli pare: guardare

UGO BETTI.

guardare il mondo, e inventar parole e ritmi ammalianti, un po' tristi, con riflessi di stelle, di musica, di mistero:

« Voglio dormire in un solco
Come un bimbo nella cuna.
Vedo tutto il cielo!
E le nuvole s'affacciano agli abissi turchini.
Ed hanno paura....
Ed ecco, una nuvola lieve
Abbandona le sorelle di neve!
L'aria è turchina....
E per dolcezza, la pellegrina
Diventa tutta di rosa,
E diventa pallida.... e si culla....
E poi si strugge,
E non è più nulla ».

Da questo piccolo litigio fra la natura del poeta e la malferma pretesa di un artista senza personalità vengon fuori delle curiose combinazioni di verità e di artificio. Ne « La Notte », per esempio, il senso della paura infantile è toccato con una delicatezza di tono e di immagini ammirevoli. Lo stesso motivo ripreso in « Passeggiata nel bosco » ha perduto ogni spontaneità, è divenuto prolisso, incerto nell'immagine, piatto nella costruzione e nell'andatura, inconcludente.

Inconcludente, il Betti è quasi sempre nelle sue poesie, nelle quali vibra un cuore di poeta, ma non domina una volontà poetica. Quando l'A. esce dalla contemplazione assorta e fantasiosa del mondo, e vuol costruire il « suo » mondo, si smarrisce. Quando si mette a raccontare, a spiegare uno stato d'animo, ad analizzare una sensazione complessa, la sua poesia non segue uno sviluppo armonico non obbedisce a una disciplina costruttiva. Le sue fiabe sono prive di spirito narrativo, senza trama e senza soluzione. Il difetto di costruzione è palese in molte poesie: così ne « La vecchietta morta », dove il centro lirico era contenuto nel motivo delle compagne intorno alla morta, della loro sorte comune nell'attesa della fine imminente, del loro estremo lembo di vita fossilizzato in piccoli gesti e piccoli aspetti grottescamente infiorati di rimembranze del mondo lontano; squisitamente sviluppato nelle prime due strofe, il motivo si perde nelle altre due, completamente estranee, stanche di ispirazioni e banali.

Solo raramente l'A. riesce ad animare tutto un canto della sua pura emozione. Vi riesce mirabilmente in « Canzonetta », di cui non posso citare dei versi, perchè sarebbe impossibile rendere con una citazione la malìa di questa nenia di soldati che marciano nella notte verso la guerra; ma ci sono solamente certe canzoni popolari che contengono la verità di questa poesia, che da sola basterebbe a rendere cara l'opera del Betti, da cui emerge ad ogni pagina, fra errori di visione, incertezze di tono e di andatura, l'anima di un vero poeta.

CESARE PADOVANI.

[1] UGO BETTI, *Il Re Pensieroso*. Milano, Treves, L. 8.

I VERSI DI EMILIO PRAGA.[1]

Ecco tutta l'opera poetica di Emilio Praga raccolta in un volume. È l'immagine dell'artista risorge davanti ai nostri occhi pallida e bionda e tormentata, rivestita di cupi splendori, ardente e beffarda. Risponde quest'immagine alla realtà di Emilio Praga? È probabile. Quei romantici vissero la loro poesia; talvolta si crearono volontariamente una esistenza sregolata e torbida e febbrile come la loro arte. Il loro dolore mancò di universalità appunto perchè fu una specie di avventura pittoresca e misteriosa della quale corsero in traccia. Incauto gioco nel quale si bruciarono spesso l'anima e logorarono il corpo. Batterono le vie del male, così come i veristi cercarono più tardi gli angiporti e i trivii lubrici alla ricerca non del vero, ma dell'eccesso del vero. Piacque ai romantici il dualismo, che il Boito espresse così bene, dell'uomo ch'è angelica farfalla e verme immondo; gustarono con acre disperazione il piacere *tetro* di avere il sentimento della luce e di affondare nelle tenebre del peccato. Se insorgono contro la morale corrente non è perchè la trovino soffocante ed ipocrita, ma perchè sono ebbri di ribellione, e la ribellione non pare a loro la rivendicazione di una giustizia, ma una bella maledetta protervia. Hanno bisogno di sentirsi colpevoli; adorano la vertigine della caduta. E, talvolta, dal basso, cantano la dolcezza dei beni perduti, le calme innocenti, la serenità casalinga. È rimasto in loro non so che ideale campestre da vecchi arcadi, temperato da un buon senso piccolo-borghese. Appuntano in esso i loro malcerti desideri. Non è una umanità migliore che essi sognano; è una casa ordinata, una donna casta, una famiglia gentile, che sono, per loro, — amanti dei contrasti coloriti — il contrapposto alla perversità, all'inquietudine, alla fosca noia nella quale s'immergono. Anche Emilio Praga sogna, nei momenti di tristezza più blanda, un mondo piccolo e leggiadro, dove vorrebbe vivere e acquetare le tempeste del cuore e del cervello: *o pace, o solitudine, o dolcezza!*

Tra le sue poesie quelle che hanno un soave sapore di idilio sono numerose e tra le più belle. Il Praga fu poeta e pittore; e il poeta, quand'è più sconsolato, si fa colorire dal pittore tenui quadri di grazia e di semplicità; così come Saul, nella tragedia di Alfieri, sente sciogliersi in lacrime di tenerezza l'aspra collera sospettosa, quando Davide gli canta le gioie riposate degli affetti domestici.

. . . .

C'è nei suoi versi qualche cosa di melodiosamente delirante. Lampi di luce e fascie di nere tenebre. L'artista non domina la materia. Non sa trasformarla. È trascinato via dal suo fervore, un vero « furor sacro ». È tragico questo suo abbandono a un estro rapinoso, questo prevalere della gioia d'immaginare dissipatamente, sulla gioia potente di creare. Ma, anche in questi casi, baleni di aurea bellezza, frammenti di forma perfetta tralucono tra i fumi rutilanti di questi sabba romantici.

(Corriere della Sera.)

RENATO SIMONI.

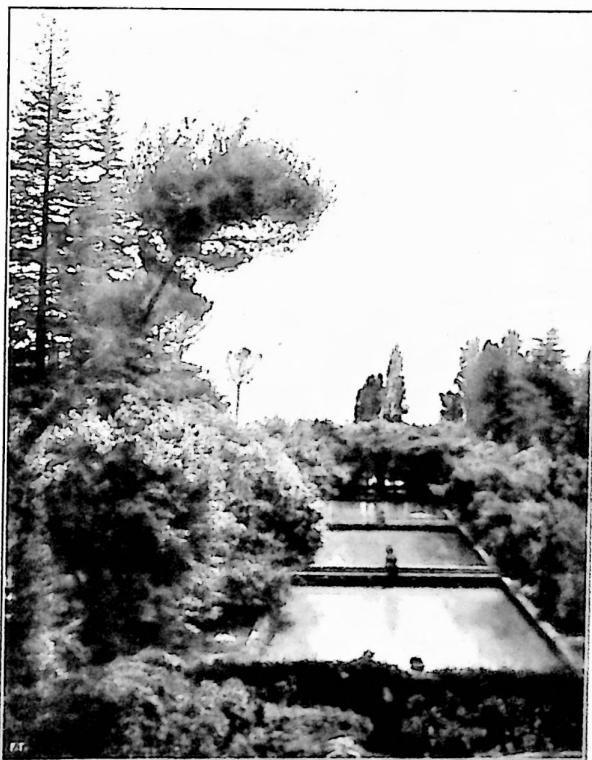
[1] EMILIO PRAGA. *Poesie*. Milano, Treves, L. 12.

Villa d'Este a Tivoli: Una veduta del giardino con la cascata.

DUE GEMME DEL LAZIO:

VILLA D'ESTE E VILLA FALCONIERI TORNANO ALL'ITALIA.

Il patrimonio artistico del popolo italiano sta aggiungendo in questi giorni, due bei « numeri » al suo già così ricco inventario. Villa d'Este è già tornata nel grembo.... giuridico della madre Italia: Villa Falconieri ci sta tornando.

Il fatto sarà accolto senza dubbio con molto piacere. Perchè — anche senza ripetere le vuote esagerazioni (ma piene di retorica) di chi, a proposito di questi e di altri palazzi italiani ch'erano proprietà tedesca, parlava di talloni barbari prementi la sacra terra latina — la verità è però questa: che non era affatto piacevole di dover vedere — e di dover permettere — che i venerandi avanzi del tempio di Giove Capitolino, o il bel Palazzo del Cardinal Barbo a Piazza Venezia, o quelle due meravigliose gemme suburbane che sono la Villa del Cardinale Ippolito e la Villa tusculana affrescata dal Maratti, fossero in possesso di stranieri. Purtroppo, in possesso di una nazione straniera — per quanto amica — resta ancora « il più bel palazzo di Roma », quello di Piazza Farnese: ond'è che uno scrittore di mia intimissima conoscenza propose una volta di fare un'aggiunta a quella legge sul « Patrimonio artistico », la quale — in nome di altissime considerazioni morali — impone tante restrizioni ai proprietari.... italiani di immobili di sommo pregio storico ed artistico. E l'aggiunta era questa: che gli immobili, appunto, di sommo pregio storico ed artistico, non potessero essere che proprietà dello Stato italiano o di cittadini italiani. Ma la proposta — come in Italia avviene della maggior parte delle proposte piene di semplice buon senso — rimase.... nell'articolo del giornale che l'aveva stampata. E io lo ricordo adesso — senza invocare, per il suo autore, i diritti di proprietà.... letteraria — per il caso che qualcuno di quegli egregi signori che siedono alla Camera sul banco dei ministri, volesse — a sua volta, e più efficacemente — ricordarsene.

Villa d'Este: Una veduta del giardino con le vasche.

Tornano dunque in possesso dello Stato italiano, Villa d'Este e Villa Falconieri.

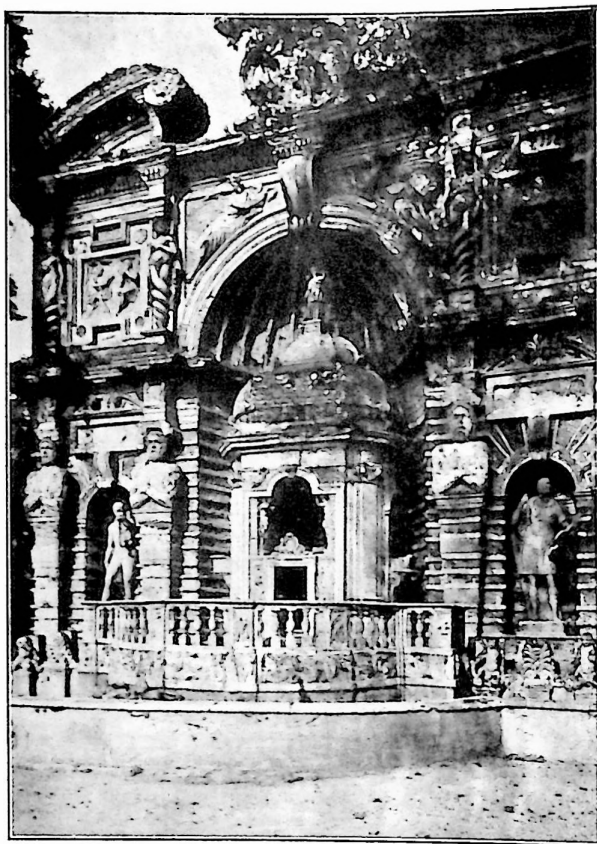
Della prima non si può certo dire — ma della seconda, sì — che obbedisca ai precetti dati da Varrone, nel suo « De re rustica », ai costruttori di ville campestri. « Bisogna » — egli diceva — « continuar a fare quel che facevano i nostri vecchi; i quali, in campagna, non si curavano del lusso dei palazzi e dei giardini: ma davano maggiore ampiezza agli edifizi economici che non all'abitazione, agli orti che non ai giardini. Essi encomiavano una villa quando comprendeva una buona cucina, grandi stalle, e magazzini sufficienti per la conservazione del grano, del vino e dell'olio; quando la sala da mangiare aveva un'esposizione fresca, ed erano invece esposte al sole le camere da letto ». Nè, in fondo, la pensava diversamente Orazio, che loda la sua piccola casa tusculana; e biasima quei ricconi « i quali trasformano i fertili campi in giardini di piacere, e a furia di costruire edifizi e piantar fiori e disegnare aiuole, non lasciano più spazio all'agricoltura ». Ma — anche ai bei tempi in cui non era venuto ancora nè Tiberio a trasformar tutta Capri in una villa, nè Nerone a minacciar di estendere il suo palazzo.... su tutta Roma — ma anche allora, dico, i Metelli, i Quintili, i Valeri, i Pisoni, i Luculli, avevano altre opinioni da quelle di Orazio e di Varrone.

L'ultima Repubblica, infatti, e il primo Im-

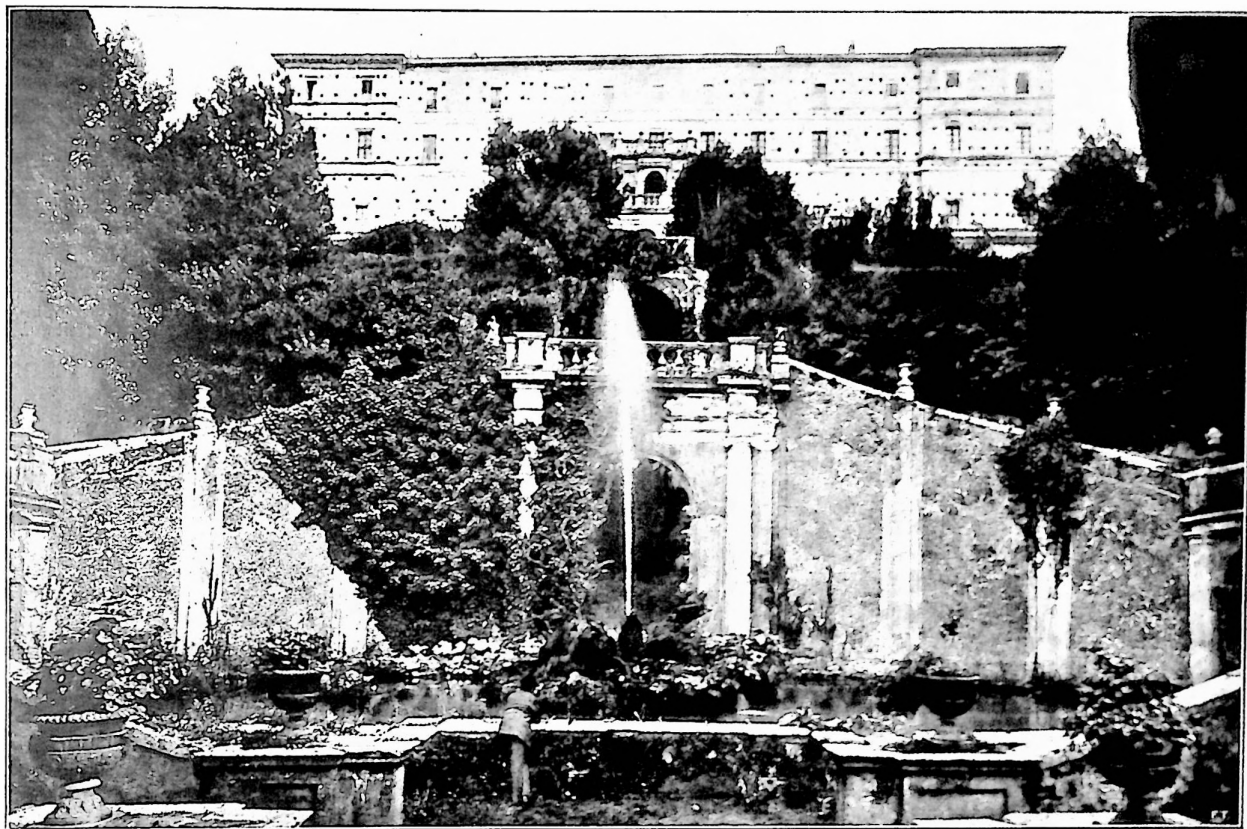
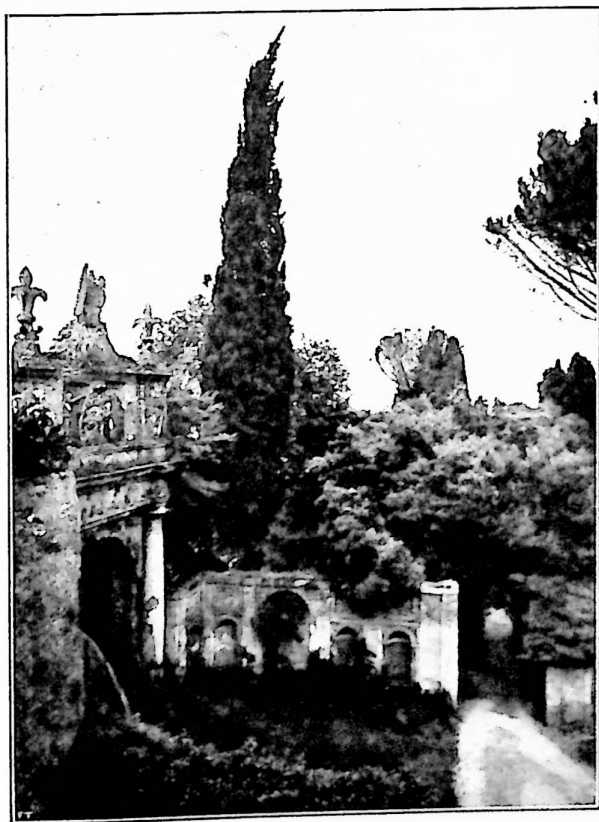
pero respiravano già l'aria del fastoso imperialismo dei Flavî....

A Villa d'Este, in effetto, quest'aria di nuovo ma ugualmente fastoso imperialismo si respira ancora: ma è però singolarmente addolcita dal profumo di quel meraviglioso e gentilissimo fiore che fu la Rinascenza italiana.

Ippolito II d'Este, cardinal di Ferrara, eletto governatore di Tivoli durante il conclave di Giulio III, non aveva accolta questa nomina con grande entusiasmo: egli sapeva che l'ufficio gli era stato dato perchè si voleva metter fine alla sua lunga opera diplomatica presso la Corte di Francia, e poi presso quella di Roma. Troppe ambizioni aveva offese e troppi interessi aveva contrastato il prepotente, magniloquente e sfarzoso rampollo di Lucrezia Borgia! A lui, avvezzo alle magnificenze di Parigi e di Roma, non parve assolutamente possibile adattarsi al modesto palazzo tiburtino presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, dove per antica consuetudine dimoravano i governatori della città dell'Aniene; ond'è che pensò subito di prepararsi una residenza così magnifica da compensarlo in qualche modo dei perduti onori politici. E poichè i colli tiburtini, ricchi di olivi e di ombre, e di fresche acque correnti, parlavano alto e dolce al suo spirito tutto imbevuto di classicismo e di umanismo, egli chiamò Pirro Ligorio — architetto di grande fama — e gli commise di disegnargli e costruirgli una villa che fosse degna della sua aristocraticissima porpora.... e fors'anche di quella tiara che egli, per tutta la vita, era destinato a sognare e a sperare invano.

Così sorse — cominciata nel 1550 — la Villa d'Este tiburtina.

Villa d'Este: L'Idro-organo nel giardino.

Risente essa, un poco, dalle due finalità propostesi dall'imperioso capriccio del suo costruttore, il quale voleva «fare suntuosa mente e far presto». La «Val Gaudente» — antico e simbolico nome della pendice che digradava verso il piano, tutta doviziosa di boschi e di un verde manto di orti ubertosi — parve ottimo luogo per un grande parco; nel quale per infiniti rivoletti, alcuni sotterranei, furono portate in ricchissima copia, a traverso due grandi canali scavati nel sottosuolo di Tivoli, le fredde acque del vicino Aniene, a formar laghetti e ad animare fontane. Il vecchio convento francescano, in cui i governatori di Tivoli s'erano alla meglio adattati, fu in parte demolito, in parte compreso nel nuovo magnifico palazzo: più che quaranta case e casupole furono spianate: le antiche mura urbane furono destinate a cingere il giardino dal lato di ponente, unite con costruzioni a foggia di nicchie arcuate. Tosto la scenografia diventa varia e magnifica: i dislivelli del suolo qua si spianano, là sapientemente si modificano: si aprono strade, piazze, viali, sentieri, ricinti di bossi e di mirti, e — per ombreggiarli — a migliaia si trasportano, con le loro radici, i grandi alberi «latini» — le querce, gli elci, i pini, i cipressi — così che i boschi già profondi sorgono come per incanto; e sono immediatamente vivificati da grandi peschiere e da immense riserve di grossa selvaggina, tra cui non mancano i cervi, i capri, i cinghiali. Non basta. Sopra un'altura opportuna si costruisce la «Rometta»; ossia un pittoresco gruppo di edifici che, in minuscole proporzioni, riproducono i mag-

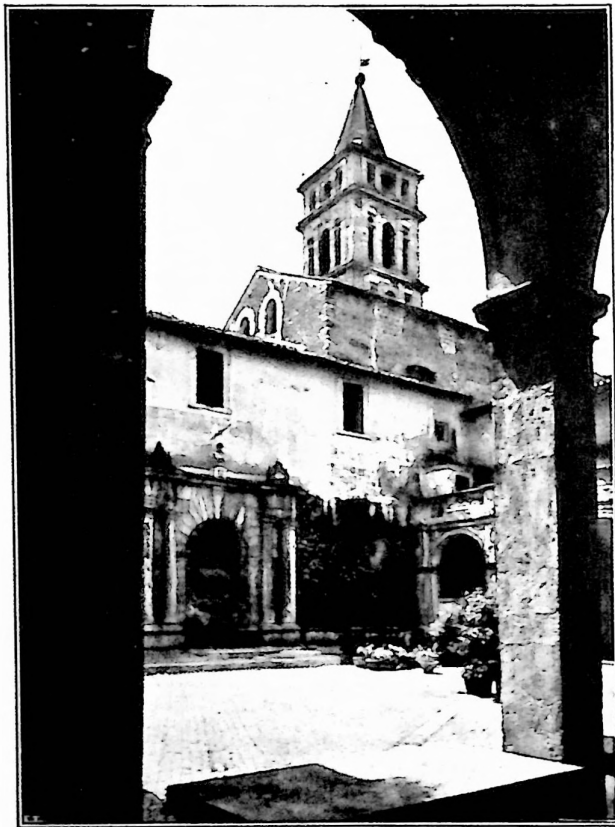
Villa d'Este: Le cannelle.

Villa d'Este: Lo scalone che conduce al palazzo.

Villa d'Este: Una veduta del parco.

Villa d'Este: Veduta del parco e viale dei cipressi.

giori e più celebri edifici di Roma: il Pantheon, la Mole Adriana, il Mausoleo di Augusto, il Campidoglio. E l'acqua, in quel suolo tutto movimentato, corre — rapida limpida abbondante — da per tutto: ed è raccolta in stagni e laghetti; e fluisce in ruscelli; e croscia da fontane monumentali; e ride lietamente da infiniti zampilli che appaiono improvvisi da ogni parte e qua e là formano ingegnosissimi giuochi; ed anima perfino quello stupefacente «organo idraulico», nelle cui caverne si precipitava un canale che — come dice un cronista — «cacciando a forza l'acqua nelle canne armoniche e in alcuni flauti di bronzo, faceva risuonar da ogni parte dolcissime musiche».

Tutto il mondo parlava di queste fabbriche tiburtine del Cardinale d'Este. Tutti correvano a vedere le nuovissime meraviglie. Intanto, i pittori e i decoratori ornano d'arte elegantissima le sale del bel palazzo, la cui severa semplicità di linee (lontano e non indegno ricordo dell'estense Schifanoia) si avviva leggiadramente nell'ampia loggia centrale, eretta sulle solenni scalee, arieggiata di triplice apertura. Elegante semplicità che si ripete ancora nelle logge sottostanti, sullo scosceso pendìo; e che si distende in perfetta armonia sulla bella linea delle infinite fontane.

Forse quei buoni artisti, chiamati a decorar l'interno del palazzo — Taddeo e Federigo Zuccari, Luigi Karcher, Giulio da Urbino, Antonio Tempesta, Gerolamo Muziano ed altri — furono troppo premuti dalla fretta che l'impazienza del Cardinale imponeva, e forse si mischiò troppo all'opera loro quella di più inesperti scolari e collaboratori. Certo è che la decorazione pittorica del palazzo non riuscì così perfetta come una così grande dimora meritava — non tanto forse per difetto di concezioni inspiratrici, quanto perchè nell'esecuzione — in quella specialmente delle grandi composizioni — appaiono troppe manchevolezze di tecnica. È soltanto può dirsi perfetta la minore opera decorativa: e particolarmente quella, a grottesche, dei soffitti e delle pareti della sala, alternate con fregi di stucco e di mosaici; opera tutta inspirata o a motivi campestri di frutta, di foglie, di fiori, di uccelli; o a fantastiche figurazioni di mostri e di chimere.

Ma oltre la pittura, venne (e magnificamente) anche la scultura a decorare il palazzo e i giardini. Perchè non solo Giovanni Battista del Porta e altri artisti riempiono di statue gli atri, le nicchie, le fontane, i

Villa d'Este: Il cortile e il campanile di San Francesco.

Villa d'Este: La grande fontana.

ninfei; ma il Cardinale fa eseguire cospicui scavi nelle vicine ville del territorio tiburtino e specialmente nella Villa Adriana. E quel sacro suolo — inesauribile riserva di tesori dell'arte classica — diede un immenso contributo alla decorazione della Villa: la quale, all'interno e all'esterno, si animò di Numi e di Dee della mitologia latina greca ed egizia: si popolò di fauni e di ninfe, di immagini bronzee e marmoree di eroi e di giganti; e da per tutto, fra i lauri e i mirti, e tra i fiori e nelle siepi, apparve un'infinita copia di anfore, di idrie, di cantari, di colonne, di cippi, di are, di sarcofagi....

Stupeo tam multa videns miracula rerum,

canta il Mureto, nella sua superba descrizione della Villa tiburtina; e un anonimo cronista scrive nel 1571: «Il Cardinale attende tuttavia a far fenire le sue fabbriche et fontane et giardini; e tanto spende et premura che dui anni che habbi ancora vita, vederà fenita questa cosa a vedersi maravigliosa».

Ma il Cardinale non potè vederla «fenita». Ammalatosi gravemente nell'estate del 1572, si ridusse a Roma nel suo palazzo di Monte Giordano, dove morì il 2 dicembre di quello stesso anno. Quello stesso cronista dice che egli morì «affannato»: certo nell'ultimo tempo della sua vita era angustiato — oltre che dalla podagra — anche da enormi debiti e ròso dal tormento delle sue fallite ambizioni. Fu tumulato in Santa Maria Maggiore, in una tomba — più che modesta — umilissima!

E anche la villa presto decadde dal suo primitivo splendore. Morto nel 1624 il cardinale Alessandro d'Este, che compì l'opera del prozio, la villa rimase lungamente abbandonata: il tempo e l'incuria degli uomini ne minarono la bellezza. E tacquero i zampilli; e le fontane ammutolirono; e i giardini diventarono selve: finchè nel principio del settecento, Francesco III d'Este, duca di Modena, portò via le più belle e nobili fra le sculture, che in parte soltanto andarono ad arricchire le collezioni modenesi. Nè qualche discreta cura che v'impiegarono gli Absburgo, ultimi possessori, e per loro il Cardinale Hohenlohe, valse a cacciar da quei mirabili luoghi la tristezza, la desolazione e il silenzio che vi regnano ormai da tre secoli!

❦

Villa Falconieri è tutt'altra cosa.

Remota e quasi perduta sui quei colli tuscolani che fin dai tempi di Catone e di Cicerone furono il più gradito ritrovo campestre delle grandi famiglie romane, essa è veramente — come dice Riccardo Voss in quel suo.... forse troppo lodato romanzo scritto apposta per celebrarla — «la villa dei sogni».

Lontana da ogni luogo abitato, par che essa emerga dal folto oliveto che copre tutto il pendìo a cui essa sovrasta: e in alto, le cupe

ombre degli alti cipressi che la cingono, par che vogliano difenderla da ogni importuno contatto. Sotto di lei è tutto il Lazio; e il triste ondulato deserto — dove per cinque secoli palpitò il cuore del vasto mondo, donde per un tempo assai più lungo partirono le parole o di fede o di umanità, che tutto il vasto mondo ha ascoltato — è rotto soltanto dalla gran massa grigia di Roma. In fondo luccica il Tirreno: e nei bei tramonti, quando i raggi del sole digradante lo infuocano, il magnifico quadro è chiuso da una linea d'orizzonte tutta fiammeggiante....

Quel vescovo Filippo Rufini che, sotto Paolo III, verso il 1547 si edificò questa villa ch'egli allora chiamò « la Rufina », doveva avere una bella anima di pensoso umanista, se lasciava il gaio tumulto di un pontificato così fastoso, per venirsi a nascondere — lui ricco e potente — in questa remota oasi di pace e di silenzio, lungi da ogni rumore della Corte. Ma la villa, quale è attualmente, fu rifatta — verso la metà del Seicento — dai Principi Falconieri, i quali incaricarono il celebre Borromino di mutare in un suntuoso palazzo la modesta dimora in cui non di rado anche Papa Paolo III era stato ospite del suo Vescovo.

Il Borromino fece, con questo palazzo, una delle opere sue più meritamente celebrate; e vi aggiunse parchi, giardini, fontane a dar maggior piacevolezza al sorridente prospetto dell'edificio tutto ricco di portici e di logge, tutto aperto all'aria e alla luce. L'interno fu decorato da eccellenti pitture che soltanto in piccola parte furono alquanto guastate nei dieci anni in cui la villa fu abitata dai Trappisti delle Tre Fontane. Ma quasi tutta la decorazione pittorica è intatta. In una delle vòlte della gran sala a pian terreno Carlo Maratti dipinse la « Nascita di Venere »: la gioconda scena, in cui Nettuno offre alla Dea le ricchezze del mare fra Tritoni e Sirene che folleggiano intorno, mentre le grazie attendono sulla spiaggia la « Bellissima » per coronarla di fiori, è un quadro di mirabile e luminosa piacevolezza. Altre vòlte di sale aveva affrescato il Maratti, ma queste pitture, nei vari trapassi di proprietà della villa, sono scomparse. Restano invece, perfettamente conservate, le quattro grandi pitture in cui Ciro Ferri rappresentò graziosamente — sebbene con arte fredda e manierata — le « Quattro stagioni »; ma assai più simpatiche decorazioni sono quelle di due salotti in cui Pier Leone Ghezzi ritrasse allegre caricature di gentiluomini e di personaggi del suo Settecento, piene di spirito e di arguzia. Particolarmente attraente è una saletta d'angolo, in cui verso levante, verso mezzogiorno e verso ponente, si aprono sei immense porte-finestre sulla grande loggia esterna che cinge la villa. Un secentista forse avrebbe detto che, a stare in quella camera

Villa Falconieri a Frascati: Il portale d'accesso al giardino privato.

Villa Falconieri.

e a guardar da quelle finestre, si ha l'impressione di essere sul ponte di una nave che solchi, per virtù di magìa, il paese dell'Eneide....

Il famoso « laghetto », tanto esaltato nel romanzo di Riccardo Voss è in verità un po' troppo piccolo: è poco più che un'ampia vasca di fontana. Ma così triste e solitario com'è, e tutto ricinto di altissimi cipressi che si specchiano nella fredda acqua immobile — è senza dubbio un luogo pieno di poetica suggestione; e — a poterci venire di notte, con la luna — è certo che la fantasia ci farebbe dei bei galoppi....

Villa Falconieri: Il laghetto.

Resterebbe ora da dire una parola della « destinazione » che lo Stato darà a queste due ville ex-tedesche, appena — compiute le ultime formalità diplomatiche e procedurali — esse entreranno a far parte del Demanio nazionale.

Ma qui siamo ancora nel campo della pura ipotesi; perchè il Governo non ha ancora detto nessuna parola che rassicuri completamente coloro i quali — non obliosi di esperienze anche recentissime fatte a proposito dei palazzi ex-reali — hanno scarsa fiducia nelle attitudini e nella capacità dello Stato a fare il custode di palazzi e di ville di sommo valore artistico. Perchè la nostra legge sulle Belle Arti ha una quantità di magnifiche disposizioni.... che vietano di far questo e di far quello; ma non contiene un solo articolo il quale dichiari e imponga le cure quotidiane e sopra tutto « gentili » le quali occorrono perchè un palazzo, un parco o un giardino — quando sono monumenti d'arte e di bellezza — dimostrino che veglia su di loro una mente intelligente e un cuore amoroso.

Così che — tutto compreso — io prego di non essere lapidato se dico che il meglio sarebbe che Villa d'Este e Villa Falconieri fossero acquistati da qualche ricca e signorile famiglia italiana la quale — con la lieve e tollerabile servitù di aprirne i cancelli al pubblico in giorni e ore determinate — facesse per queste meraviglie del buon gusto antico, quello che facevano i signori del buon tempo antico.

Possibile che di questi « signori di stampo antico » non ce ne sia proprio più, nèanche uno in Italia?

ARTURO CALZA.

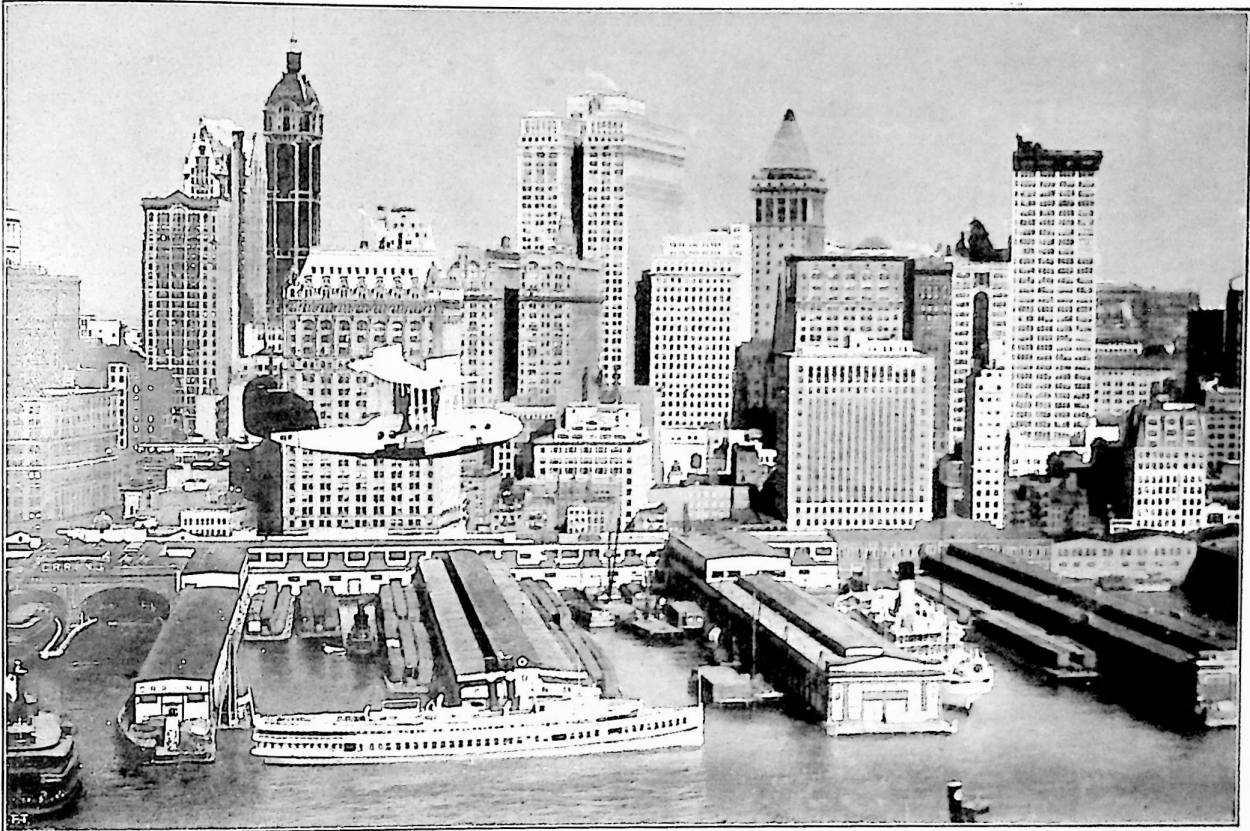
La conclusione a cui viene il nostro egregio collaboratore è davvero sconfortante, e d'altra parte non pare credibile che lo Stato, che pur conserva con sufficiente dignità tante gallerie e musei, non possa essere un buon conservatore anche dei Palazzi e delle Ville che, in un modo o nell'altro, entrino a far parte del demanio nazionale.

Eppure quel che è accaduto alle proprietà reali passate allo Stato, indurrebbe a pensare che Arturo Calza abbia ragione. Ma non bisogna dimenticare che lo Stato, atterrito dalle grandi spese di manutenzione che avrebbe dovuto addossarsi tenendo per sè i Palazzi e le Ville Reali, si affrettò, quando ne ebbe la possibilità, a passarli a Municipi e ad altri Enti; e sono questi che poi non seppero sempre farne un buon uso.

Così s'è vista la Villa Reale di Milano trasformata in Galleria d'arte moderna, con lamentevole strazio e della Villa e delle opere che vi sono esposte. Così il Parco di Monza si sta in parte trasformando in una pista per circuiti automobilistici; ecc.

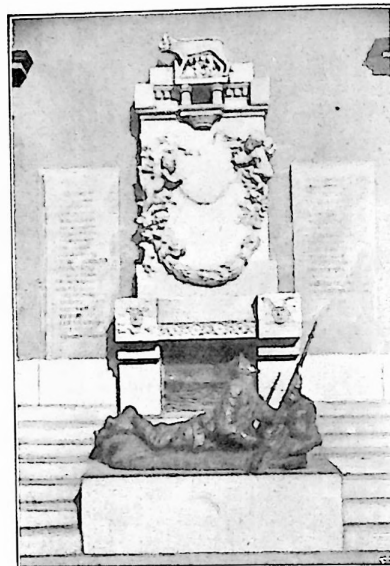
Villa Falconieri: Cancello d'accesso al parco e veduta della villa.

Villa Falconieri: Cancello dei leoni.

PASSATEMPI ESTIVI IN AMERICA.

Ogni mattina parte da Nova York un grande idroplano che trasporta 40 passeggeri alle spiaggie balneari.
La fotografia mostra l'idroplano mentre passa davanti ai grattacieli.

Il trionfo di una reginetta della spiaggia.

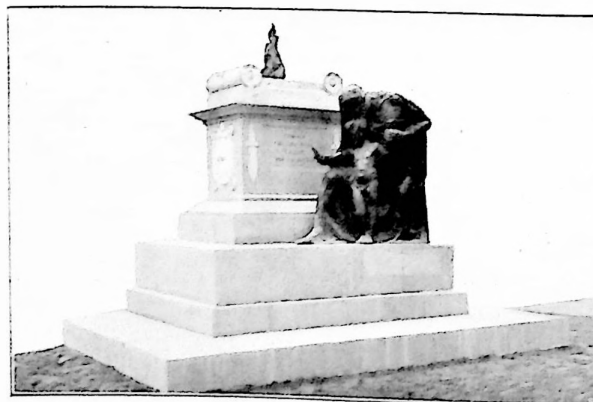
PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.

Monumento eretto nel cimitero di Arezzo ai soldati morti per ferite negli ospedali della città. *(Scultore Lazzerini, fotografia Gaburri.)*

Monumento ai caduti di Viggiù. *(Opera dello scultore Enrico Butti.)*

Monumento ai caduti di Vasto (Abruzzo).

Monumento ai caduti delle Grazie (Spezia). *(Opera dello scultore S. Valteroni.)*

Monumento ai caduti di Torno (Como). *(Opera dello scultore Fontana.)*

Monumento ai caduti di Carmagnola. *(Scultore Cellini.)*

Monumento ai caduti di Gemona (Udine).

VENEZIA
Venezia è la più bella città dell'Universo!
Tutti devono visitarla!
George Sand.
GRAND HOTEL
TRE PALAZZI SUL CANAL GRANDE
300 Camere - 80 appartamenti con bagno privato o W. C.
Rimesso a nuovo nel 1920 - Vasta terrazza sul Canal Grande.
Direttore: Cav. A. LIBIANCHI.
HOTEL ROYAL DANIELI
SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI NEGLI ANTICHI
PALAZZI DEI DOGI DANDOLO
350 Camere - Saloni e sale da bagno - Appartamenti
privati - Sontuosa Hall - Concerto tutti i giorni.
Direttore Cav. E. GENOVESI.
HOTEL REGINA & ROME
DI PRIMO ORDINE - SUL CANAL GRANDE
Direttore G. COMIN.
HOTEL VITTORIA
VICINISSIMO A PIAZZA SAN MARCO
Ogni moderna comodità - Prezzi moderati
Direttore G. CAPRANI.
HOTEL BEAU RIVAGE
SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI
Pensioni e camere a prezzi moderati
Direttore L. ROSSI.
LIDO-VENEZIA
LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO
STAGIONE APRILE - OTTOBRE
EXCELSIOR
PALACE HOTEL
Quattrocento camere e sale da bagno — Spiaggia propria
GRAND HOTEL DES BAINS
Di primo ordine - 600 letti - Sul mare - Spiaggia riservata
GRAND HOTEL LIDO
Di primo ordine - 300 letti - Vista verso Venezia
HOTEL VILLA REGINA
Ottanta letti - Vasto giardino - Scelto e riservato
Preferito da Sua Maestà la Regina del Belgio.
Servizio speciale trasporto automobili da Mestre a Lido-Venezia
HÔTEL ROYAL DANIELI
GRAND HÔTEL
HÔTEL REGINA & ROMA
HÔTEL VITTORIA
HÔTEL VILLA REGINA - LIDO
GRAND HÔTEL LIDO
EXCELSIOR PALACE HOTEL
GRAND HÔTEL DES BAINS - LIDO
LIDO, SPIAGGIA e STABILIMENTO

VALDIROSA, NOVELLA DI CELSO SALVINI.

— Anche lei, qui? — mi chiese, a mezza voce, un invitato, guardandomi di sotto in su, con occhi così increduli, da sembrare perfino impertinenti.

— Eh, già; per curiosità. Ma lei, piuttosto, egregio signore?

— Come gli altri, caro lei, come gli altri, — ed ebbe l'aria di sbirciare gli altri e sè colla stessa rassegnata commiserazione.

Costui era il padrone del piccolo albergo ove da qualche giorno io m'ero fermato; meschino albergo, ma tuttavia il più importante fra i tre alberghi della piccola città.

Quando potè perdermi di vista per un secondo, anch'egli mi piantò solo, per andare a sedersi fra le personalità del paese. In quell'angolo stavano, vestiti con gran riguardo, collo stiffelius e il panciotto a colori, l'ispettore forestale, il direttore della scuola elementare, il medico condotto, e il segretario del municipio.

Dicevano rade e pesate parole, come si conviene in una prima visita ad un ospite illustre.

Guardavano, ammirando, la grande sala adorna di un così ricco mobilio, che certo nessuno di essi avrebbe mai posseduto: gli immensi specchi rettangolari alle pareti, il lampadario veneziano sospeso al centro del soffitto, le poltrone di cuoio, le pelli di bestie feroci distese artisticamente come pedane. Quanti fiori, anche! Fasci di rododendri, di rose, in vasi di porcellana o in coppe di cristallo; perfino le orchidee azzurre, di bosco, introvabili lì presso al mare. Dove mai li aveva trovati, da chi li aveva avuti in regalo, Alberto Valdirosa?

Il signore di quella favolosa dimora (mai vista, mai vista, nella città o nel vicinato, una simile casa....) appariva e scompariva fra la sala e la veranda, aperta sopra un giardino lussureggiante, ove erano riuniti altri invitati; e dalla veranda sorvegliava l'arrivo dei sopravvenienti.

Inchini, facce di subito imporporate, e un sorriso uguale, quasi protettore, per tutti, di Alberto Valdirosa.

— Benvenuto, signor cavaliere.

— Felice di vederla da me, gentile signora.

Le donne si erano messi i loro più complicati cappelli, quelli delle feste, colle penne d'uccelli, e i loro più sfarzosi vestiti. Ma stavano mute, intimorite, in presenza dell'ospite illustre, anche più dei loro mariti.

E tutti gli invitati, uomini e donne, possidenti, autorità, negozianti e impiegati della piccola città, sembravano avere sulle labbra un segreto, una parola da bisbigliare nell'orecchio al vicino, trattenuta come da un ritegno comune e inconfessabile.

Dove il signore del convegno si avvicinava, ecco, da quelle bocche, sorgevano con difficoltà le parole, piene di ossequio artificioso.

— Che magnifica villa....

— E quale postura incantevole....

— Sempre ventilatissima, imagino.

— Stavamo in ammirazione.... delle sue pelli.

— Trofei di caccia?

Ed egli rispondeva, indifferentemente, di tutto:

— Regali, regali.

Le signore andavano in sollucchero: davanti al «fatto compiuto» di quello straordinario ricevimento, davanti alla ricchezza, alla munificenza dell'ospite, esse lo avevano trasformato in un eroe leggendario e misconosciuto. Soltanto una di loro, la moglie del direttore delle scuole, sussultava intimamente, e di continuo, come in cospetto d'una bestia feroce che, anche attraverso i ferri della gabbia, possa avventare un morso a tradimento.

Passandole vicino, la sentii mormorare sotto il cappello della moglie del medico:

— Non ci aspetterà mica qualche brutta sorpresa? Qualche tranello?

Il marito pedagogo, che l'udì, brontolò allora, rivolto all'albergatore:

— Mia moglie dice delle cose imprudenti.... Mi compromette!

E si avviò verso la veranda, per non essere confuso colla consorte.

L'albergatore, anima mite, uscì con lui.

Ed io li raggiunsi nel giardino, dove confabulavano, alquanto eccitati.

— Quest'uomo è la piaga del paese — esclamava il pedagogo. — Che cosa dirà il mondo di noi?

— Eppure, c'è tutta la città. Non si è mai vista una simile riunione — rispondeva, calmo, l'albergatore.

— Scusino se li importuno — dissi io. — Io sono forestiero. È la prima volta che vengono qui, lor signori?

— La primissima — spiegò l'albergatore, con sussiego, mentre il pedagogo bofonchiava, tirandosi i baffi. — E forse l'ultima! Perchè tra noi e quell'individuo non ci sono contatti.... Lei, che vive nei «centri» conoscerà certo il nome di Alberto Valdirosa....

— Lo conosco.

— E, certo, si sarà stupito....

— Ho l'abitudine di non stupirmi. Vorrei sapere soltanto come è avvenuto «l'invito» questa festa.

— Nel modo più semplice. Egli ci ha fatto sapere....

— Ma, dunque, li avvicinava tutti?

— Chi più, chi meno. Era capitato ora qua, ora là; ed era stato necessario, o, almeno, prudente, fargli buon viso. Dico bene, prudente?

— Già, già.... — assentiva, di mala voglia, il pedagogo.

— Questa volta ci ha fatto sapere, con un garbatissimo biglietto, che si sarebbe gravemente offeso a non vederci tutti, oggi, a casa sua. Non ha risparmiato nessuno. Ha invitato l'intera città. Ora, vede? ci osserva uno per uno, ci studia, e sono sicuro che segnerebbe in un taccuino il nome di chi non fosse presente fra noi. Ma non c'è pericolo: non manca nessuno. È venuto perfino chi aveva la febbre.

Sulla porta della veranda apparve, frettoloso, l'ispettore forestale, a far cenni di premura.

— Venite, càspita; c'è il rinfresco, il rinfresco....

E i due interlocutori si staccarono da me con un moto concorde di fuga, come se dovessero prendere il treno in partenza.

C'era, infatti, il «rinfresco».

Alberto Valdirosa aveva fatto passare i suoi ospiti in un altro, meno vasto, ma non meno sfarzoso salone, ove sopra due lunghe tavole ornate di pizzi (lavoro di quale squisita mano di donna?) erano stesi certi dolciumi d'apparenza così prelibata, che nessuno degli invitati serbava memoria di averne mai visti o assaggiati. Certo, non v'era, in città, un pasticcere capace di simili raffinatezze.

Gli stessi Volù, i possidenti più ricchi, non conoscevano nulla di simile.

— Questa è l'opera di un grande cuoco, un cuoco di Lucullo — affermò, enfatico, il pedagogo.

— Lucullo.... Lucullo.... non me ne ricordo — ripeteva, a mezza voce, il segretario del Municipio.

Lo stupore che aveva raddolcito gli animi, non era ancora passato, quando fece la sua comparsa nella sala, entrando con una superba padronanza di atteggiamenti perfetti, una signora: sconosciuta a tutti, sereno volto di donna matura che già fu molto bella.

Alberto Valdirosa le si avvicinò, e, con un gesto armonioso, la condusse presso i suoi ospiti.

— Il signore.... il cavaliere.... la signora.... il direttore....

Inchini, riverenze, meraviglia anche più solenne e generale.

— Chi sia? Non ha detto il suo nome....

— Sia la moglie? E perchè non la presenta?

— Sia una parente?

— Perchè non si vede mai?

— Com'è altezzosa....

Questo bisbigliavano le donne, scegliendo i pasticcini.

Nè «la signora» le soddisfece, interrogandole o lasciandosi interrogare: ma subito, come se non si fosse prefisso altro còmpito, si diresse ad un tavolino, ove, in un servizio d'argento, era preparato il tè; versò lentamente, colle sue esili mani, la bevanda calda in tazze di Sèvres; le porse, una ad una, agli invitati, accompagnando il gesto pareo con uno sguardo compiacente e lontano.

Il tè fu per dieci minuti il terrore dell'eletta riunione: il tè, bevanda ignota a quei semplici, mistero pieno di amaritudine per quelle anime in pena, avvezze — nei ricevimenti solenni — al vermouth o all'aranciata.

La moglie del pedagogo, al colmo dello spavento, domandò alla possidente più ricca:

— Non sarà mica veleno?

Tutti gli altri trangugiarono, per obbedienza, senza dir motto.

E soltanto quando si sentirono rassicurati, il direttore della scuola, il cavaliere Volù e il segretario del Municipio si consultarono sull'opportunità di ricambiare l'invito.

— Starà bene? Starà male?...

— Altro è accettare in casa sua, altro volerlo nei nostri penati.

— La sostanza è la stessa!

— Ma la forma è diversa....

— È vero che non bisogna offenderlo.

— Egli, d'altronde, non potrebbe trattarci con maggior cortesia.

Furono sentiti altri pareri. La maggioranza si pronunziò per il sì.

E prima di prendere congedo, ognuno dei presenti studiò la frase acconcia perchè l'ospite illustre si compiacesse di recarsi in visita nelle modeste case del paese.

— Molto grato, molto grato.... — rispondeva, ad ogni sollecitazione, il famoso brigante Alberto Valdirosa.

❦

— La vostra visita è stata davvero per me la più lieta sorpresa — mi disse il brigante, allorchè tutti se ne furono andati. — Volete venire di qua?

Egli mi dava del voi, col tono più mondano che si potesse imaginare; e mi introduceva, dal salone del convegno, in un salottino più intimo.

Io gli avevo chiesto dieci minuti di colloquio: tanto lo spettacolo insolito di poco prima mi aveva lasciato il desiderio di avvicinare a quattr'occhi l'uomo che era stato capace di imaginarlo.

— Vi ringrazio di cuore, e mi rallegro con voi di essere arrivato fino da me.

— Non mi è stato troppo difficile.

— Lo so. Oramai non mi si teme più. E parecchi conoscono la strada. Ho dato, di recente, prove abbastanza concrete del mio spirito conciliativo: quest'ultima, il ricevimento, — e accompagnò la parola con un sorrisetto ironico — è stata la più.... ufficiale. Ma voi non eravate fra gli.... invitati: ed è forse per questo che sento per voi della gratitudine. Poi, io vi conosco. Credo di essere abbastanza informato sul conto vostro. Voi siete arrivato in città — diciamo, fra noi, in paese — da due giorni. Abitate all'Albergo Sardegna, e siete uno scrittore. Venite da me per intervistarmi. Un'intervista, per un brigante, è una prova di simpatia....

— Lei abusa dell'appellativo....

— Di brigante? Forse è vero. Non lo sono più, e — secondo il mio modo di vedere — non lo sono mai stato. Ma non importa. Io non vi dimostrerò, come forse farebbe qualche mio collega, di aver concepito la libertà, le leggi, gli usi civili, in un modo assai discordante da quello dei comuni mortali. Tutta questa psicologia criminale e brigantesca sa di stantio. Io accetto la mia fama: salvo a mantenere intatta la convinzione che tale fama è usurpata.

Detti un'occhiata al salottino. Nulla di più

[Vedi continuazione pag. 225.]

Domenica 16. Luglio - 1922.

Ill^mo Dottor Rocchietta

Sperimentai il suo rinomato (Roton), e lo trovai eccellente sotto tutti i rapporti.

Non sono ancora al quarto flacone della cura, che già notai in me, un effetto straordinario, miracoloso: — forza, energia, buon umore, sono ritornati in me, prima tanto refrettari.

Tanto per la verità. — Dia pure a questa mia, la pubblicità che merita. —

Gerbaudo Pietro - Mutua Farmaceutica Italiana - Fattorino - Via Garibaldi - N. 31 - Torino.

Suo Devotissimo e umilissimo affezionato servitore

[Continuazione, vedi pag. 223.]

conciliante ed armonico: una biblioteca, ritratti di donne sulla scrivania, fiori e statuette di porcellana sul caminetto; nemmeno l'idea d'un'arme d'offesa: neanche un tagliacarte. In piedi, davanti a me, il brigante, colla sigaretta in bocca: bellissimo uomo sulla cinquantina, ma d'aspetto ancor giovanile, sbarbato, rasato di fresco, dai capelli lucidi, dagli abiti impeccabili.

Egli continuò, colla sua voce gagliarda:

— Usurpata, e vi dico perchè. Io non ho fatto altro che incutere timore e pretendere obbedienza e rispetto. In altri tempi, coloro che si facevano temere e obbedire si chiamavano signori: oggi li chiamano briganti. Io sono nato signore, e, forse, per dover nascondere la mia origine senza scostarmene troppo, sono diventato brigante. Ho sulla coscienza qualche omicidio.... Ma potrei dirvi: ho ucciso per difesa personale, per vendetta, per la protezione dei deboli o degli innocenti. Tutto questo risulterebbe vero, vi assicuro. Ma io non sento il bisogno di difendermi. Lo avrei fatto, se mi avessero acchiappato. Ho preferito non lasciarmi acciuffare. L'idea delle manette, dei carabinieri, delle malsane anticamere alle corti d'Assise, m'era antipatica. Quella di sceglermi gli avvocati difensori, di dare occasione a lunghi processi, di passare alla posterità come un imputato innocente, dopo aver fatto vendere qualche migliaia di copie di più ai giornali per merito mio, mi è sempre sembrata immoralissima. Ho preferito rinunziare alla celebrità del grande delinquente — nessuno è più famoso, in Italia, di qualche uccisore, assolto, della propria moglie infedele — e bandirmi dagli occhi stessi della giustizia. Bandito: ecco la vera parola. Bandito dalla società, per un'invincibile incompatibilità di carattere colla medesima. Uomo che vive, come direbbero i vostri futuristi (simpaticissimo, fra parentesi, quel Marinetti!) *in libertà*.... Mi piaceva la caccia: ed ho organizzato delle cacciate stupende in luoghi selvaggi, orridi, impervi, ove, certo, nessuno dei gentiluomini in guanti delle caccie alla volpe sognò mai di arrivare. Mi piaceva la pesca: e per quella sola passione sono andato ad abitare, per dei mesi, isole semideserte, ove ho accostato i veri pescatori, i primitivi, ed ho dormito in capanne col tetto di gusci di testuggine. Mi piaceva navigare: e sopra una tartana ho percorso tutte le coste del Mediterraneo, dal Bosforo all'Algeria, solo, con quattro marinai, senza limiti di tempo, senz'altra mèta che la volontà di conoscere, inebriarmi di luce e di sole....

Ma perchè scendo ai particolari?

Imaginate un'esistenza di avventure fantastiche — i romanzi francesi del secolo scorso ne sono arcipieni — e avrete la mia vita. Gli episodi più.... briganteschi che mi riguardano sono noti. Ora, da parecchi anni, mi sono placato.

Ho dovuto scegliere un eremitaggio, non lontano dall'abitato, dove non si imponessero vincoli alla mia libertà. Questo dolce paese preistorico mi si è adattato a meraviglia. A contatto d'una città moderna, sento che tornerei feroce: qua gli abitanti hanno subito assecondato la mia indole, che è mansueta. Ho ottenuto più di quello che non chiedessi. E, a dire il vero, ho donato anche più che non abbia chiesto. Se manifesto un desiderio — non so, una pianta per il giardino, un cane per le pernici — la casa mi si riempie di offerte, di omaggi. Oggi voi avete assistito, e giudicato. E credo che vi basti. Piuttosto permettetemi, dopo aver sopportato il peso di questa mia chiacchierata, che vi preghi di restare a cena con me. —

Accettai.

E non mi indugio sulla cena, mirabilmente servita, nè sulla piacevolezza colla quale Alberto Valdirosa e la sua compagna seppero intrecciare con me un gaio conversare — Roma, Milano, Firenze, la Riviera, Nizza, Parigi — tutto visto o intravisto, ma come dall'osservatorio d'un esule, curioso e disdegnoso.

Certo io vi devo, o bandito, un'ora della mia vita che non rassomiglia a nessun'altra, che non osa fissarsi nel tempo e nella logica d'un'esperienza d'arte, che mi sfugge eppure mi riprende e mi affascina, come, davanti al cervello sognante, uno svariare di rondini su una prateria sconfinata.

Riascolto la vostra voce squillante sonora nel giardino in faccia al mare, e le parole morbide della vostra compagna, o signori della dimora incantata, che mai non rividi, che mai non rivedrò.

Ma più mi piace rievocarvi, o bandito, quando mi traeste in disparte nell'angolo più recondito del vostro giardino — che mi parve costruito per chi sa quali principeschi festini — e incominciaste a narrarmi, con una compiacenza appassionata ma lenta — ammiccavano ridicolmente le stelle nella notte calda d'estate — la vostra storia d'amore. Io la fermai nella mente, tanto difficile mi fu il separarmi — dopo avervi lasciato — dal ricordo del vostro quieto racconto.

Ed ora, nel ricomporre le linee di quella perduta fantasticheria, mi avvedo di ritrovare sì, ad uno ad uno, tutti i dadi del gioco romantico, ma di aver perduto il colore, onde voi, parlando li avevate animati. Perdonatemi. Esporrò la vostra avventura nel mondo civile — così voi la definiste — come se io l'avessi creata; nè vi darò la parola per non falsarla: inconsolabile che non possiate correggere il manoscritto, voi stesso, o bandito.

Un romanziere del milleottocento incomincerebbe a descrivere l'adolescenza, forse la nascita — tanto l'eroe gli sembrerebbe fuori del comune — del suo protagonista brigante. Al cronista contemporaneo basta fissare il tipo: il bandito Alberto Valdirosa.

È utile aggiungere che egli non portava il nome paterno. Ma non lo portava perchè non conosceva suo padre; e la madre, una gentildonna d'alto lignaggio, gli aveva lasciato, in compenso di quel nome illegittimo, tutti i suoi beni.

E basta determinare l'età: verso i trent'anni.

Poco importano i precedenti.

Certo, dopo la tragedia che l'aveva segregato dal mondo, egli aveva iniziato brillantemente la sua carriera. Aveva vissuto tra le foreste meno accessibili, era salito in rapida fama in un'intera provincia (come un avvocato per le sue arringhe, un medico per le sue ricette), per la precisione infallibile della sua mira.

Ora, si riposava. Sentendo il bisogno di un periodo di pace, era andato a cercarla in una grande città: a rovescio dei comuni mortali, i quali per riposarsi vanno in campagna.

Dal regno delle sue gesta alla Metropoli, aveva compiuto un lungo viaggio: quasi l'intero stivale.

Ed essendo sfuggito alla polizia laggiù fra le selve, ove lo ricercavano, era sicuro di poter vivere quasi indisturbato nella città lontana, dove nessuno lo avrebbe supposto. Quasi. Ma per eliminare gli ultimi dubbi, aveva, secondo un vecchio sistema, mutato fisonomia: si era completamente rasato.

Si era stabilito in un albergo di lusso, ove ogni mattina si svegliava chiedendo biscotti e marmellate; e, guardandosi allo specchio, dopo il sacrificio iniziale della sua barba, studiava con pacatezza il suo progressivo rincivilimento.

Aveva scoperto i «restaurants» più cari, i ritrovi del pomeriggio più in voga, ove attardarsi a sorbire una tazza di tè; e prendeva la poltrona, la sera, alle prime rappresentazioni.

Tutta la multiforme vita esteriore della città gli danzava davanti agli occhi come un grande spettacolo nel quale egli non avesse diritto di partecipazione se non in qualità di spettatore. E quell'isolamento lo colpiva talvolta come un malessere senza rimedio. Quando, per aver scovato in una trattoria appartata un compagno di scuola (il meno ricordato dei suoi vecchi compagni, l'unico che ritrovasse) potè sedersi da pari in mezzo ad una tavolata d'uomini, non ebbe tempo di compiacersi di quel primo contatto civile, che si accorse delle origini e delle abitudini losche di tutti quegli individui.

Le mani cittadine che si erano tese a stringere la sua, erano mani di bari, di strozzini, di ladroncelli eleganti: gente indurita nei più turpi mestieri, capace d'ogni bassezza pur di campicchiare alle spalle della società.

Pur tuttavia, quell'esperienza gli fu necessaria.

Se volle passare qualche sera in brigata, se nei momenti di malinconia volle trovare qualche compagno più gaio, dovè rintracciare «la banda» — così gli piacque definirla — «dei malviventi». Costoro lo presero subito in grande considerazione.

Egli sentì chiamarsi affettuosamente amico, collega, parole fino a quel tempo ignorate. Si vide messo a parte dei loro segreti, dei loro maneggiamenti, senza sapere perchè; ben bresto, gli furono domandati perfino i suoi fraterni consigli. Si accorse, così, che la sua presenza «imponeva»; e che qualcosa di misterioso ma forte, una risolutezza ardimentosa e selvaggia, trapelava dalla sua persona.

Ma egli si sentiva lontano e diverso da quei malviventi; quella trista simpatia che gli si era offerta serviva piuttosto ad allontanarlo da loro. E capiva di cercare invece la vita di tutti, di voler frammischiarsi alla gente come per un bisogno inafferrabile ma prepotente di spogliarsi della propria realtà, e di conoscerne un'altra, forse migliore, forse peggiore.

Non tanto lo abbagliava il mondo esteriore, quanto lo incuriosivano fino alla sofferenza, fino al tormento, le intimità più raccolte, le gioie e le angosce segrete dei focolari. Si soffermava qualche volta davanti alle case allineate con ordine lungo le vie aristocratiche, sogguardando chi vi entrasse o ne uscisse, come certi ragazzi davanti alle cancellate delle caserme: spiava dietro le finestre, di là dai balconi, con un'ansia che lo faceva dubitare di sè, come per afferrare un bene del quale non aveva coscienza, ma che tuttavia gli era negato.

Negato, e perchè?

Che cosa aveva tentato, dove mai si era spinto, per dedurne che un bene indefinito, di là da quei limitari, gli fosse stato veramente negato?

Bisognava osare, almeno una volta: una volta per sempre.

Non si fermò a scegliere.

Ma quando ebbe deciso, nel proporsi — dopo tanta inquietudine —, una mèta precisa, nell'affrontarla con animo sicuro, sentì aleggiargli intorno quella felicità, che gli derivava dall'essere, sempre, l'innamorato delle proprie imprese.

In quest'occasione, la parola di innamorato — osservò a se stesso non senza ironia — rispondeva forse per la prima volta a verità: perchè nell'avventura entrava una donna.

Egli non aveva cercato quella donna per sè medesima.

L'aveva colta, a caso, fra le molte incontrate per via.

Poi, aveva studiato se ella potesse offrirgli le possibilità di veder realizzato il suo scopo.

In verità, quella donna riuniva le qualità indispensabili. Abitava in una bella casa, dunque era, evidentemente, una ricca signora; (egli aveva escluso dalle condizioni l'incontro con una famiglia di mediocre agiatezza; ogni aspetto di mediocrità lo infastidiva) e, in quella casa, abitava sola con un marito. Che fosse maritata era, a dir il vero, la prima, la più essenziale delle condizioni. Il marito rappresentava l'ostacolo, e, al tempo stesso, il cardine della situazione: se non fosse esistito, come promettersi la gioia di vincere una battaglia?

Scovata la donna, Valdirosa cercò dunque il marito. La ricerca non fu troppo lunga. Montata la guardia alla casa (oh amenissimo svago, sbirciare intanto, lì in faccia, due ve-

trine d'antiquario), ecco, egli vide che vi entrava e ne usciva, prima e dopo l'ora dei pasti, lo stesso uomo, ancor giovane, d'aspetto preoccupato e importante; vi entravano e ne uscivano, sì, anche diversi altri individui, ma nessuno aveva l'aria d'essere il marito di quella donna.

Una volta egli li scorse varcare insieme la soglia di casa. Sul portone, una donnuccola in capelli li salutò: « Bongiorno, signori », e consegnò loro un mucchio di posta.

Conclusione: marito, moglie, portinaia.

Bisognava, ora, conoscere più da vicino le abitudini di quel marito, o del « padrone », come al bandito piacque chiamarlo, con un nome antipatico, di antagonista.

Per due sere di seguito, egli lo attese dopo la fine del pranzo. Pensò che quella fosse l'ora propizia per giudicare l'uomo in relazione al suo scopo.

La prima volta, il « padrone », comparve sulla soglia alle dieci meno due minuti. E si diresse verso il centro, ad un caffè di gran grido, ove rimase fino alle undici.

La seconda sera, costui uscì di casa alle dieci in punto. Il bandito lo seguì lungo lo stesso, identico, tratto di strada percorso la sera innanzi, finchè lo vide entrare — lo avrebbe giurato — nello stesso caffè. Questa volta, Valdirosa aveva condotto seco un compagno della « banda », un certo Gigi Artale, ex-parrucchiere, ora mediatore di molti generi, personaggio informatissimo sulle « generalità » di mezzo mondo. Bastò che il bandito gli chiedesse — Conosci quell'uomo? —, perchè Gigi Artale lo colmasse di notizie:

— È il tale dei tali. Avvocato. Consulente legale della Società Assicurazioni X..., Avaro, abitudinario. Non gioca d'azzardo. Si vede, qualche volta, di festa, a San Siro. Sta in ufficio dalle nove alle dodici della mattina, e dalle due alle sette del pomeriggio.

Ha una bella moglie. Senza figli. Conduce, colla moglie, una vita ritiratissima. Salvo eccezioni, capita tutte le sere, all'infuori della Domenica, in questo caffè. E sempre allo stesso tavolino. I suoi compagni di tavolino sono i seguenti....

Ce n'era di troppo. Valdirosa non aveva mai avuto, ai suoi ordini, un tale servizio di informazioni. Le sue gesta, i suoi tentativi erano sempre stati in balìa d'una Dea malsicura ma coraggiosissima: la fantasia. Gli piaceva, anche questa volta, non sapere, non indagare di più: e che la Dea dalle ali leggere lo conducesse in una casa ignota, alla presenza di una donna appena intravista, ma bella come il mistero.

❦

Per preparare il suo colpo, bisognava però ricorrere a dei compari.

Questa circostanza lo annoiò. Avrebbe preferito essere solo col suo segreto. Studiò il modo di procurarsi un aiuto che non fosse una partecipazione.

Disse ai compagni della banda:

— Avrei da consegnarvi un uomo per una notte. Ve la sentite di tenermi quest'uomo.... in prigionia fino al mattino?

Gigi Artale annuì, con malizia.

— Ho capito. Imboscata.... sentimentale.

E Valdirosa soggiunse:

— Lascio al vostro ingegno di stabilire le modalità della prigionia. Non chiedetemi di più. Trattate bene il mio individuo, col massimo riguardo. E trattate bene voi stessi, senza risparmio. Penserò io a tutto. Consiglio qualche bottiglia di Moët-Chandon, e una compagnia galante. Saprete scegliere.

— Carrozza chiusa, cortine abbassate, e condurlo in luogo dove egli non sappia tornare. Conosciamo — disse un compagno.

— Sta bene. Trovatevi stasera alle nove e tre quarti sull'angolo di Via.... con Via.... È un posto quasi sempre deserto, a quell'ora. E fate aspettare una carrozza — fidata, s'intende — poco distante.

— Mascherati?

— Al momento opportuno. È abbastanza naturale: siamo in Carnevale.

L'esecuzione del colpo riuscì con un'esattezza perfetta, come se Valdirosa e i suoi compagni non si fossero dedicati che a quel mestiere. L'atteso uscì di casa alle dieci, regolarmente. Due minuti di poi, nell'oscurità solitaria della viuzza trasversale, che egli percorreva ogni sera per recarsi al caffè, fu avvicinato dal bandito, il quale, con un moto fulmineo, lo imbavagliò in quella che due dei compagni lo reggevano per le spalle e per le mani. L'avvocato non ebbe tempo nè modo di tentare una difesa nè di emettere un grido. E il bandito lo rassicurò colle più suadenti parole:

— Non aver paura. Siamo amici. Ti faremo divertire. Troverai due ragazze che ti conoscono. Siamo maschere pazze; alla nostra festa non mancavi che tu. Sta tranquillo, tranquillo.

Poi, affidatolo alle cure dei bravi compagni, li lasciò proseguire soli, dopo aver detto in un orecchio a Gigi Artale:

— Prima di giorno, verso le sei, ricondurlo dentro città. Io sarò, alle sei, in Piazza.... sull'angolo di Via.... per darvi le chiavi, che rimetterete nel suo cappotto. Abbandonarlo poi in una via deserta, fuggendo colla carrozza. Raccomando che non gli sia tolto uno spillo.

❦

Ora, egli era libero. La troppa agevolezza, colla quale s'era sbrigato a levar di mezzo l'antagonista, gli metteva addosso un'allegria non priva d'incontentabilità.

Aveva compiuto un bel colpo; si trovava in mano le chiavi di casa del nemico imbelle (gliele aveva portate via dal cappotto senza che quegli potesse dire « ahi! »); ma tuttavia, per quanto troppo semplice e quasi banale, quel colpo restava sempre brigantesco: da brigante cittadino, contro un avversario mansueto ed inerme.

D'ora innanzi, la scena sarebbe mutata: e di quanto! D'ora innanzi, egli era un uomo nuovo di fronte ad una nuovissima prova.

Non si trattava più di aggressioni, di vittorie violente strappate talvolta a prezzo di sangue; le stesse chiavi, che egli stringeva nel pugno, gli sembravano non già il pegno d'una sicura rapina, ma un fragile oggetto inadatto alle sue mani irruvidite, quasi uno di quei ninnoli di lusso che egli si fermava talora ad ammirare nelle vetrine del Corso, e che da soli gli davano la sensazione del quadro sconosciuto.

Tuttavia, questo snaturamento spontaneo degli stessi particolari, questo considerare le cose materiali sotto una luce doppia, lo persuadevano che alle sue vesti doveva essersi attaccato un po' di quell'odore, di quel sapore dell'uomo civile, che lo rendevano non impreparato alla prova imminente. E si compiaceva di pensare alla sua origine, perduta fra le nebbie, ma prodiga, verso di lui, di tutte le possibilità.

Indugiò più d'un'ora prima di avvicinarsi alla casa desiderata.

Le sue informazioni lo assicuravano che la portinaia andava a letto alle dieci, e che per le donne di servizio della «signora» l'ora del riposo era la stessa. Non c'era da usare altra cautela che quella di far molto piano. Gigi Artale gli aveva spiegato che ci sarebbe stato, forse, un segreto, comune a molte case della città, per aprire il portone, e glielo aveva illustrato.

Onde, fatto scattare uno sportellino di ferro, la serratura si prestò con dolcezza alla sua prima pressione; la porta, con gentile pensiero, non scricchiolò sui cardini, unti di fresco; ed egli si trovò nel cortile, oscuro, senza difficoltà. L'attraversò al buio, finchè non toccò, col bastone, il primo scalino. Si mise allora a salire lentamente, con circospezione, e quando fu arrivato alla seconda rampa, accese un fiammifero. Se qualcuno fosse disceso? Ma ormai egli si considerava un ospite: e, dopo il fiammifero, aveva acceso la sua lampadina tascabile. Simpatica, la scalinata: marmorea, con una sontuosa ringhiera in ferro battuto. E già dava un senso di anticamera, intima, riposante, bene accogliente.

Ma ecco la porta, la più vera porta di casa; e sopra una targhetta d'argento, il nome — che lo fece sorridere d'orgoglio — del suo prigioniero. Questa volta, ad onta di quel moto d'orgoglio, egli esitò; e nel girare la piccola chiave s'accorse — oh intrepido animo! — che gli batteva il cuore. Ne ebbe quasi rabbia, e spinse la porta colla volontà del padrone che entra ed ama farsi sentire: volontà tutta cerebrale perchè camminava in punta di piedi.

Una stanzetta d'ingresso, un corridoio; e subito, sulla destra, un bugigattolo adiacente ad un uscio più riposto, che egli, d'istinto, comprese essere quello delle ancelle dormienti. Si potevano lasciare tranquille, le ancelle; ma forse era prudente addormentarle d'un sonno più greve. Aprì così lievemente, come non si trattasse che di scostare la porta; ascoltò da vicino i respiri del buon riposo — due, distintamente —; cosparse in fretta, sulle sedie, sui guanciali, qualche batufolo d'ovatta intriso nel cloroformio, richiuse.

Sempre a tastoni, tornò nel corridoio; proseguì. Trovò, aperto, un primo salotto. Dove era mai la padrona di casa? Ah, ecco: attraverso un uscio a vetri, appariva ora, di là, un angolo illuminato: camera da letto, o salottino? Ma certo, certo, era lei. Egli, accesa la lampadina, tenendola rivolta verso il basso, cercò uno specchio. Si tolse il cappotto e il cappello; e, allo specchio, si accomodò la cravatta, considerò con un lento piacere il suo abito da sera, tagliato alla perfezione, da un sarto insigne, sul suo corpo robusto.

Non diversamente da lui, dovevano comportarsi gli uomini civili nell'andare a far visita alle signore dabbene.

— Ora io mi presento — disse a se stesso — faccio un inchino, come al teatro, e le bacio la mano. Ma lei strillerà.... Avanti!...

(Continua)

CELSO SALVINI.

NECROLOGIO

— La Francia ha perduto sul finire di luglio due generali: *Dodds* e *Maistre*.

Il generale Dodds era il più vecchio soldato coloniale francese. Aveva oramai 81 anni: era di famiglia di soldati distintisi con Turenne, con Ney. Egli nacque a Saint Louis del Senegal, dove suo padre era capitano dell'esercito coloniale. Ventotto anni dopo, nel '70, egli pure era capitano e, combattendo, nella battaglia di Sedan, dopo essersi distinto in tutta la campagna e avere guadagnata a Bazeilles una medaglia, cadeva prigioniero. Riuscì a fuggire e raggiunse l'esercito della Loira; ripreso, fu internato in Svizzera, ma di nuovo fuggì, e arrivò in tempo a partecipare nel '71 alla difesa di Parigi. Dalla Repubblica si fece rimandare nelle Colonie e fece successivamente le campagne di Cocincina, del Senegal e del Tonchino. Finalmente, col grado di colonnello, diresse le operazioni di guerra al Dahomey vincendo il Re Behanzin e pacificando il paese. In seguito, ebbe il comando supremo delle truppe dell'Indocina, poi appartenne al Consiglio Superiore della guerra, fin che ebbe raggiunti i limiti d'età.

Il generale Maistre non aveva che 63 anni. Veniva dalla scuola di guerra nella quale aveva poi insegnato al pari di Foch, di Petain e di Fayolle. Si segnalò subito per l'impulso vigoroso e lo zelo col quale imprese a organizzare la Scuola degli ufficiali di complemento.

Nel 1914 cominciò la guerra col grado di colonnello e il comando di un reggimento, il 106 fanteria; ma quasi subito venne promosso generale di brigata e chiamato allo Stato Maggiore come capo di Stato Maggiore del generale De Langle de Cary. Nel 1915 assunse il grado di capo di Stato Maggiore della quarta Armata — quella della Marna —, poi ebbe il comando del 21.° Corpo d'Armata e in questa qualità si distinse eroicamente nella battaglia delle Fiandre prima, poi a Verdun, dove toccò al 21.° Corpo di difendere il forte ed il villaggio di Vaux. Nel maggio 1917 venne assunto al comando della 6.ª Armata pur continuando a tenere il comando effettivo del 21.° Corpo col quale, dal 23 al 25 ottobre, riportò la famosa vittoria della Malmaison, preludio alla liberazione del Chemin des Dames.

Nel dicembre dello stesso anno venne nominato comandante del Corpo di spedizione in Italia. Dopo la guerra era stato nominato Ispettore generale dell'esercito.

Enrico Pea.

Enrico Pea, poeta barbaro e mercante di marmi, meriterebbe un lungo discorso. Se pensiamo alla sua arte dura ed angolosa, non sappiamo levarci di mente quella sua ampia testa di latino e quella sua grande barba, che lo fa rassomigliare a qualche avventuroso pastore o a qualche profeta biblico. Sembra ch'egli sia giunto all'arte sgombro d'impacci libreschi e violento in una sua istintiva ispirazione, intrisa di vita e di poesia vergine, che gli crea d'attorno un'atmosfera fantasiosa di primitivo e barbarico scrittore. La sua prosa ed i suoi versi, turgidi di figurazioni immaginose, non presentano antenati, perchè anche i minimi toni delle sue liriche narrazioni appaiono scaturite da una necessità, o quasi da un'aria di fatalità, determinata nel suo spirito dalle contingenze del suo mondo paesano, regionale e folkloristico. Le poche traccie di estetismo postdannunziano scompaiono dinnanzi alle violenti realtà, che il poeta anima in supreme intuizioni. Siamo dinnanzi ad un'arte naturistica, senza eccessive complicatezze, spoglia di decisi atteggiamenti ideali, ma pacata e chiaroveggente, come può essere qualche squarcio di Sofocle o di Lucrezio.

Cominciò a farsi conoscere in quel gruppo della «Voce», che all'Italia ha dato gli artisti più personali e maggiormente di razza: Papini, Soffici, Saba, Govoni, Cicognani, Jahier, Palazzeschi, Boine, Sbarbaro. Aveva, allora, già scritto un volumetto di «Fole» (1910), in una prosa fresca e campagnola, ruvida e contorta, dove disegnava a mezzo e dipingeva a guazzo, a grandi colpi di chiaroscuro, certe rudimentali figure leggendarie della sua Versilia, in fermenti lascivii, in tormentosi odii ed in torve necessità etiche, con uno strano procedimento d'impressionismo narrativo, a sbalzi confusi ed approssimativi. Accanto a questo gruppo di razzenti prose, il cui significato fascinoso era, come scrisse un giovane critico del Pea, «d'intridere per una sola rappresentazione d'umanità, la terra ed il cielo», è bene ricordare due libretti satanici: *Montignoso* e *Lo Spaventaccio*, endecasillabi popolareschi, che si aprono sempre sugli scenarii della Versilia, e s'adagiano nella rappresentazione degli usi consacrati dalla leggenda e dalla tradizione, in mezzo a tregende di streghe e di malefizii, in un clima di allucinata sensualità. Ma la personalità del Pea si manifestò potente in quel suo stile terragno e concreto, senza allumacatura e deviamenti, travagliato e rudimentale, e che si addimostra di una felice efficacia plastica.

C'era, sin da quel primo tempo, la razza più viva del poeta e del rappresentatore; l'uomo che, accanto ad un proprio stile, proiettava per entro le lasse incalzanti dei suoi poemetti l'incantesimo di un suo mondo spirituale ben definito e scoperto. Elpidio Jenco, in un volumetto dedicato al Pea, gli ricordò al fianco molta gente vecchia e nuova, pittori e poeti, Rembrandt e de l'Isle-Adam, Goya ed Euripide, i prigioni di Michelangiolo e la bestialità di Ezechiele, Coleridge e Thulle, Prometeo e Raimund Lullus. Troppa gente scomodata, la quale impaccia e fa magari sorridere. Ed è questo un difetto, e non lieve, della critica dei giovani avanguardisti, critica fantasiosa ed intenzionale, che smorza le buone qualità in inutili e superficiali sconfinamenti. Ma Jenco fu uno dei primi ardenti critici del Pea, e portò nelle sue parole l'orgasmo e la cieca passione della scoperta intellettuale, esagerando i vizi e le virtù del poeta apuano. Il quale, dato il suo temperamento atto a plasmare creature in azione, lasciò svagarsi da alcuni tentativi teatrali: *Rosa di Sion* e il *Giuda*, dolorosa parentesi, che poco aggiunse alla sua fama verdiccia. Ma con questo *Moscardino*[1] si ritorna al passato, a quell'aria, tra fatale ed allucinata, che già vedemmo nello *Spaventaccio*, a quelle venturose faccende paesane, che già notammo in *Montignoso*. Anche lo stile è quello, libero da legacci, con cui furono battuti i suoi endecasillabi nerboruti.

Capegli torti racchiudon malìa
che lega i bimbi che si fanno tristi
e smemorati e piangono di nulla.
E per sanarli occorre il vomiticcio
di ciottellore verdi a doppia coda
che sono rare perchè prigioniere
legate dalle streghe con cavestri
di setoloni tolti a delle troie
di primo parto che non han nasicchie.

(*Resto del Carlino*). RAVEGNANI.

[1] ENRICO PEA, *Moscardino*, Milano, Treves, L. 7.

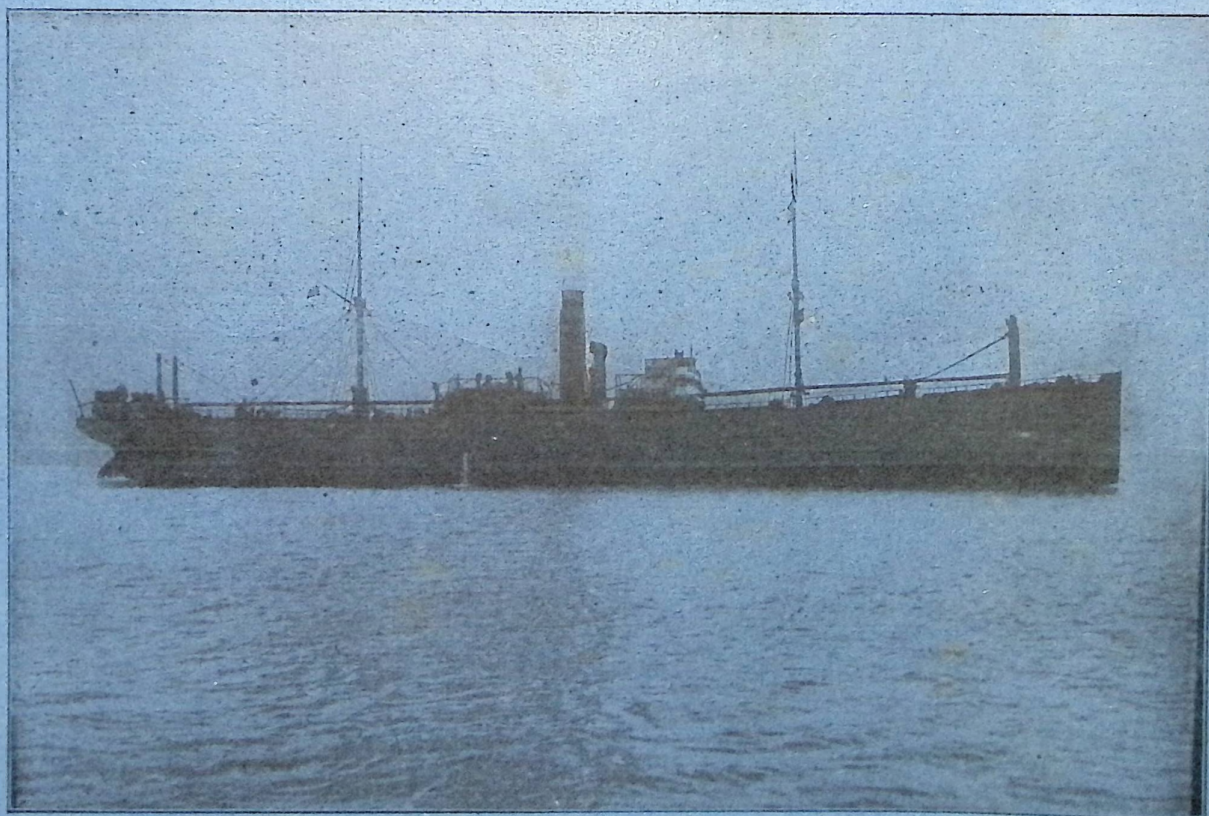
Società Nazionale di Navigazione

CAPITALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE.

Telefoni 62-13, 62-55, 66-38.

Ufficio di ROMA, Corso Umberto I, 337

Piroscafo "ANGELO TOSO" 8340 tonnellate deadweight.

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci.

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO.

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO.

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA.

LINEA DI CALCUTTA.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente: P. A. GALVALIGI.